

SUPPLEMENTI
S

*Verso Il capitale
culturale*

Contributi di Massimo
Montella (1977-2004)

**SPECIALE PER I
10 ANNI
DELLA RIVISTA**

IL CAPITALE CULTURALE

Studies on the Value of Cultural Heritage



eum

Rivista fondata da Massimo Montella

Il progetto e l'occasione. La politica dei beni culturali e gli standard per i musei italiani*

Massimo Montella

1. *Lo sviluppo italiano*

Dopo l'ultima guerra, la società democratica di massa. Tutti cittadini protagonisti, finalmente, avvertiti del buon diritto di esigenze inconcepibili prima e col potere precipitosamente crescente di soddisfarle.

Nulla poteva, dunque, restare eguale. Non il peso della gente sul paese. Non il respiro dei secoli nell'idillio del paesaggio italiano, ora in rapido consumo materiale, e non la sua percezione estetica. Non l'idea di cultura e il modo di praticarla. Anche gli storici non potevano restare letterati.

Semplicemente, come da sempre, ma questa volta con urgenza inusitata e con importanza assoluta della politica, una nuova situazione chiedeva nuove risposte ai nuovi problemi. Le leggi, l'amministrazione pubblica, l'organizzazione dello Stato erano tenute a cambiare in conseguenza; muovendo dalla Costituzione Repubblicana.

Per fortuna, circa le testimonianze materiali aventi valore di civiltà, i rischi insoliti che vi incombevano, il modo di non perderle e, anzi, di avvalersene

* In *L'intelligenza della passione. Scritti per Andrea Emiliani*, a cura di M. Scolaro, F.P. Di Teodoro, San Giorgio di Piano: Minerva, 2001, pp. 303-326.

al meglio, proprio da noi, infatti esposti più di ogni altro, fu presto ravvisato concettualmente il tema e congegnate le possibili azioni e formulato anche un lessico con cui rendere intelligibili analisi e soluzioni proposte. I beni culturali, il territorio, il museo italiano, il contesto, la conservazione globale e programmata, la politica di piano, l'urbanistica, il decentramento amministrativo trovarono eco immediata nelle associazioni di cittadini, specialmente in "Italia Nostra" di quel tempo, e sulla stampa quotidiana e periodica ed ebbero abbrivio veloce presso gli enti locali. Una vasta, forse anche pletorica quantità di tavole rotonde, convegni, discussioni e dibattiti organizzati dai Comuni e dalle Province permise comunque un notevole cammino, che vale la pena di ricordare e di studiare, perché inedito nel nostro paese; perché facile a tramontare, di fronte a disegni di diversa, centralistica democrazia.

Per studiarlo, quel cammino, varrebbe di sicuro metter mano ad una vasta rassegna degli scritti coevi, dalle opere di vasto impianto ai tanti interventi d'occasione: e in omaggio ad Andrea Emiliani e in coerenza con le sue lezioni avremmo, appunto, voluto farlo almeno in parte, ma con buon metodo, adesso. Per ricordarlo, brani estratti dai testi di allora¹, senza neanche virgolette e rinvii bibliografici puntuali, ma fusi e concitati in successione anche per

¹ Per dare conto dei debiti contratti con Andrea Emiliani, prendo a riferimento la mia occasionale partecipazione al lavoro in corso per la definizione degli standard per i musei italiani. Volendo ricostruire la formazione e la successiva fortuna delle idee che informano anche in questa circostanza il mio pensiero, ho scelto di reimpiegare in uno scritto continuo, con una libertà assoluta e convenzionalmente forse anche sindacabile, materiali preesistenti dovuti a diversi autori. A volte si tratta di richiami assai brevi e apparentemente alquanto indiretti, come nel caso di Giame Pintor, cui in effetti rinvia, ma passando per gli studi di Carlo Ginzburg sui rapporti fra retorica e storiografia, una breve frase d'inizio: «anche gli storici non potevano restare letterati». Spesso lunghi e assai frequenti, per la spiccata importanza che riconosco ad essi, ma non raramente interpolati, sono, invece, i prelievi da Andrea Emiliani, Bruno Toscano e Giovanni Urbani: e anche l'un l'altro interposti in inedite sequenze unitarie, a riprova del loro comune sentire. Citazioni puntuali, debitamente virgolettate e corredate di precisi rinvii alle opere e alle pagine di pertinenza, intervengono soltanto a testo inoltrato, dove espongo di mio questioni recenti. Ovviamente si sarebbe potuto, in alternativa, parafrasare in ogni dove le espressioni altrui: ma questo sarebbe stato un furto vero e avrebbe portato a estrema noia un esercizio già ripetuto in più occasioni e avrebbe penosamente impoverito il militante linguaggio con cui Emiliani, Toscano, Urbani e alcuni altri, ognuno a suo modo, hanno analogamente segnalato l'intima sostanza di una nozione di cultura confacente appieno al nostro tempo anche perché riscattata dal convenzionale artificio della separazione fra il "sapere del sapere" e il "sapere della prassi", fra i domini della morale intellettuale e civile e della politica e della pubblica amministrazione. E il risultato forse peggiore, aggiornando le parole di un tempo, sarebbe stato di cancellare la percezione immediata del regresso e del ritardo accumulati negli ultimi venti anni. Oppure si sarebbe potuto, come d'uso, ricorrere ad ampie note in margine ad un esiguo testo conduttore. Però rovesciando, in tal modo, i gradi di valore: il più messo a servizio del meno. Per contro la soluzione adottata certamente richiede l'attiva collaborazione di chi, non avendo di meglio, decida di leggere provandosi a riconoscere dove appare la voce degli autori qui di seguito segnalati: Pintor 1965; *Per la salvezza dei beni culturali in Italia* 1967; Gadda 1970; Bologna 1972; Brandi 1963; Emiliani 1973, 1974a e 1974b; 1978a, 1978b e 1985; Toscano 1972, 1978, 1998, 1999 e 2000; Ginzburg 1976; Urbani 1976, 1981, 1983 e 1988; Paolucci 1978; Francovich 1978; Carandini 1979; Negri 1979; Montella 1987 e 1995; Mariucci 1996.

contaminazione di generi, mostreranno benissimo, conservando l'autorità e il valore documentario delle affermazioni, che alcuni nello stesso modo si accorsero presto che la grande transizione del Paese reale, iniziata in modo sfrenato intorno al 1945, veniva ad interrompere violentemente la precedente situazione di relativa stabilità socio-economica e, quindi, di giacenza o accantonamento del patrimonio in condizioni non molto perturbate rispetto a quelle originarie, sia ambientali che di destinazione d'uso, e che l'impiego speculativo del suolo, la logica della vendita, della produttività e dei consumi minacciavano di compromettere la stessa sopravvivenza dei nuclei urbani e i delicati equilibri dell'ambiente naturale. Non era solo il volto delle città a cambiare, ormai, in Italia, più rapidamente dell'animo umano, perché decadevano progressivamente ampie zone del territorio e andavano rarefacendosi gli insediamenti storici minori. Particolarmente nelle aree montane, come dire in due terzi del paese, apparivano tutti i fenomeni di degradazione sociale, economica ed ambientale di maggior incidenza negativa: migrazioni interne, spopolamento delle campagne, abbandono delle culture e degli abitati, degrado del suolo e abbandono degli edifici chiesastici, con molte parrocchie cancellate o officiate saltuariamente, al punto che la stessa, stupenda struttura decentrata della Chiesa accusava lacerazioni vistose e sembrava annunciare che il fine di tutto sarebbe stato nient'altro che il museo diocesano. L'exasperazione degli squilibri territoriali iniziati nel secolo precedente portava ormai la crisi clamorosa dei grandi sistemi dell'architettura e della sua organizzazione urbanistica, così come dei macrosistemi ambientali e della loro sovrana organizzazione agricola. In molte parti della dorsale appenninica al centro della penisola la rapida trasformazione degli assetti culturali dei territori, perduti punti e centri di interesse e spinti a concentrarsi in poli di maggiore resistenza circondati da sempre più vaste zone di abbandono, riduceva a moderno "latifondo" quello che era un fitto tessuto di insediamenti comunali – terre murate, ville, edifici sparsi – e religiosi, storicamente alimentato da un'economia agro-silvo-pastorale alternata ad artigianato e a prestazione di servizi come fattori stagionali di riequilibrio, nei quali risaltava una singolare creatività.

Da vicino il fenomeno poteva ben essere osservato anche nelle vecchie case fra i monti, come ce n'era dappertutto in Italia, che andavano pian piano in rovina, dopo avere per anni e secoli resistito alla miseria e alla fame. Si sarebbe detto che proprio non sapessero resistere all'arrivo del benessere, che, ora con una strada asfaltata ma più spesso con l'abbandono delle terre e l'inurbamento, arrivava a farsi sentire ovunque. Con la partenza degli ultimi abitanti, prima lentamente, poi sempre più veloci, gli infissi avevano cominciato a cedere, i tetti a crollare, le mura a fendersi. Quando non intervenisse, ad abbreviare l'agonia, il bulldozer. Architettura, storia della società, dei costumi, delle economie locali, tutto dileguava con il progressivo smagliarsi di questa trama eccezionale di testimonianze di un passato confinato sempre più ai musei e cancellato dalla vita. La civiltà del benessere prendeva inizio con la demolizione di un numero

incalcolabile di edifici stupendi, di strutture architettoniche irrecuperabili, di ambienti naturali ove la mano dell'uomo aveva inciso lentamente, e sempre con meravigliosa intenzione creativa, la propria traccia, e quando, invece di abbattere, le nuove generazioni decidevano di mettere a nuovo, ecco allora il tetto perdere le sue lastre di pietra e venir rifatto in tegole, le mura intonacate di cemento e sul cemento stese le vernici lavabili, ch  alla generale modificazione dell'immagine del Paese concorreva non poco la sistematica sostituzione dei materiali tradizionali con quelli, inediti, forniti dall'industria dei consumi, con il legno che cedeva alla "formica", il vetro alle resine, l'imbiancatura alle vernici acriliche.

Per , certe ragioni di giustizia sociale all'origine del rapinoso e disordinato sviluppo erano per s  ottime ugualmente e comunque inevitabili, nonostante gli sconvolgimenti brutali patiti dal museo italico, nonostante che nelle ridenti e verdi province nostre, natural sedia di quelle amplissime e venustissime ville che i maggiori nostri edificarono a loro dimora per l'ozio loro, piantandovi d'attorno convenienti ed acconcissime piante, che superstiti sopra la banalit  popolano d'uno fantasioso e nobile popolo antichi giardini, avvenisse, dacch  i discendenti de' vecchi signori intristirono nelle democratiche giostre, che le antiche ville o ne venissero segati appi  i grandissimi ed alti sogni d'alberi, per cavarne legno d'opera e sul terreno edificarvi le scuole di chi non impara o siffattamente diradassero da parer pochi e verdi cespi fra le distrette d'un fumoso cantiere dove comandano capimastri ingaggiati da fabbricatori di pitali, tessitori di guendalini e da altri degnissimi artefici della ricchezza e della bruttezza nuova, che tutti commessero senza porvi nessun prudente indugio quale una casa, quale una casina, quale una villa, quale un villino, quale un villone, da far prendere adeguato fresco, in su le belle sere estive, a loro coglioni spalancati nel terrazzo di dette ville. E tante ne accozzarono e cos  tipicamente capimagistrali, che ne venne un siffatto accampamento di pitaleschi orrori, da starci come un malato presso la cagione del male.

2. I "beni culturali"

Povere case e venustissime ville e oggetti d'ogni specie e funzione distrutti o alterati o venduti o trasferiti nei musei, l'onda mercificatrice non risparmiava certo i beni culturali. Anzi cinicamente riconosceva un terreno propizio nelle zone periferiche. Da quegli anni le ricerche di storia dell'arte sul terreno della provincia italiana avrebbero puntualmente registrato l'aumento degli squilibri, l'abbandono degli insediamenti in territori che, almeno fino al XVIII secolo, costituivano un fitto tessuto culturale. Dolersene non era abbastanza. Reclamare i tempi interrotti dalle giostre democratiche era privo di ragione storica e di moralit  politica. Alla denuncia del danno doveva, invece, seguire presto la

disamina degli errori e l'indicazione dei rimedi possibili, quelli in uso risultando alla prova insufficienti. Per questo occorre prima di tutto attrezzarsi con una nozione di cultura capace di comprendere le novità in atto, partendo dal presupposto che, almeno in un paese come il nostro, il patrimonio storico-artistico deve essere considerato non separatamente dall'ambiente naturale e per di più riflettendo sulla ininterrotta continuità di significato e di fisica estensione del paesaggio italiano: essendo stato ormai anche osservato che non la parola ma la frase ha senso. Bisognava, insomma, spingere l'intelligenza dei valori oltre il canone dell'episodica eccellenza, oltre l'apprezzamento soltanto di quell'arte fatta e costituita da monumenti e solo da monumenti; da dipinti intesi come eccezionalità, e solo da quelli; da sculture di ineccepibile grido: da quel capolavorismo feticistico che aveva purtroppo infestato ogni letteratura, turistica e no, sull'Italia e che dalle dispense artistiche alle guide d'agenzia, dai volumi di maggior pregio e costo ai *Baedekers* gastronomico vinicoli, aveva finito per far credere che il nostro Paese fosse il maggior produttore al mondo di capolavori senza piedi per terra, di monumenti nati per assordare il riguardante con affermazioni incondizionate; di opere d'arte valutabili soltanto con un numero di asterischi da tre in su; finendo per consolidare una comodissima opinione in voga tanto presso la cultura media e di massa, quanto presso la stessa cultura ufficiale, secondo la quale l'arte in Italia sarebbe fatta di sommità santissime e assolute. Il patrimonio italiano non essendo affatto quello museificato e santificato delle agenzie turistiche, bensì ancora largamente presente nella vita quotidiana, nei centri storici come nelle campagne, quale entità concreta del luogo e del paesaggio, della sopravvivenza e del lavoro, occorre dar forma ad un concetto di bene culturale di lata accezione antropologica e infine coincidente con la stessa ecologia.

Sentendo enorme e disastrosa l'influenza fino allora esercitata dai classicisti e dagli storici dell'arte, si volle quindi ribaltare non solamente l'estetica romantica e dell'ultimo idealismo, ma il tradizionale impianto epistemologico delle scienze storiche e sociali, affermando la necessità di prestare forte attenzione agli eventi collettivi e alle comuni condizioni di esistenza e di ricorrere a nuovi strumenti di indagine e a fonti meno ufficiali, meno intenzionali, meno elitarie, fino ad attribuire ai manufatti di tipo comune maggiore significato ed autenticità. Gli storici, che in passato si potevano accusare di voler conoscere soltanto le gesta dei re, sempre più presero a volgersi verso ciò che i loro predecessori avevano taciuto, scartato o semplicemente ignorato. Sulla scia degli *Annales* si iniziò a postulare la rottura degli ambiti disciplinari e a cercare sempre più spesso rapporti tra antropologia e storia. Vennero compiendosi prime esperienze di storia orale. Fu dato nuovo impulso agli studi di storia urbana. Fu, insomma, una generale ripulsa della dimensione "aristocratica" della cultura, dell'estetismo, delle gerarchie di valore nell'arte, dell'antiquaria, dell'intellettualismo, delle dottrine del "sublime" e di tutte le pretese romantiche che avevano eretto il mito dell'arte pura e teorizzato l'estraniamento dell'arte dal contesto concreto

della vita, nell'intento di passare dalla storia dell'arte alla storia del "reale", dalla caccia al tesoro all'anatomia del territorio, per dar vita a un movimento culturale che sviluppasse la ricerca storica come scienza anche sperimentale e diffondesse la cultura materiale dell'ambiente, della città e dei prodotti a livello di massa: al culto del "bel paese" per la bellezza fu addebitato il ritardo per il quale da noi mancava ancora un'archeologia dell'età moderna, dell'ecologia e del paesaggio agrario, della civiltà contadina e tanto meno un'archeologia industriale.

3. *La conservazione globale*

Per colmare il lungo periodo di separazione fra paese reale e paese culturale durato nell'età romantica e idealista, allorché i materiali della storia erano venuti a distaccarsi dalla storia stessa e dai suoi metodi possibili e la conservazione "reale" aveva voltato in conservazione "legale", nell'arco di un decennio, fra i lavori della "Commissione Franceschini" e il volume di Andrea Emiliani sulla "politica dei beni culturali", prese dunque forma precisa e motivata una concezione di bene culturale che, da un lato, riprendeva quella che del patrimonio artistico si era avuta nei primi decenni del '700, immedesimata con la nozione di storia e con l'idea stessa di cultura, e, dall'altro, poneva in rapporto diretto natura e storia.

Ne discendeva un'istanza di totalità e di globalità che portava ad allineare sotto una medesima categoria di valore non più solo le opere d'arte, ma l'insieme delle testimonianze del passato. Anche il tema della conservazione si faceva, così, assolutamente globale: tanto che, specie in un Paese dove l'opera dell'uomo ha letteralmente e culturalmente creato il paesaggio e i suoi modelli, centimetro per centimetro, anche buona parte dell'ecologia avrebbe dovuto essere vista come oggetto di tutela, di restauro e di conservazione. La superstizione idealistica che vedeva nella nostra natura una natura vergine, parve allora fra i più pericolosi nemici per la salvezza della natura e dell'ambiente, giacché induceva a credere trascendentali le cause della degradazione e mitologico l'aspetto della natura: natura tutta eretta invece dall'uomo in una serie di storici equilibri, per effetto di sistemi produttivi che hanno modellato il suolo italiano.

Conservare i beni culturali doveva insomma comportare, ormai, che ci si occupasse di ogni aspetto della sedimentazione naturale e storica. Non sarebbe più bastato salvare i "monumenti" grazie alle tecniche e ai funzionari delle belle arti e al ricovero nei musei. Poiché l'Italia, se ha mai avuto caratteristiche veramente diverse da quelle di altri Paesi nel mondo, le ha avute proprio nella quantità continua di stratificazioni sociali e culturali che l'hanno così intensamente "umanizzata", poiché il nostro patrimonio culturale si atteggia secondo un massiccio fronte globale, poiché la penisola è un immenso territorio

culturale di oltre 300 mila chilometri quadrati, dalle Alpi a Capo Passero, con una sedimentazione storica capillare, una stratificazione culturale fittissima, una cultura profondamente innestata in questa stratificazione, restaurare un palazzo, una chiesa oppure un quadro non esauriva davvero gli obblighi reali. Non era più possibile immaginare che un dipinto non facesse parte di una certa chiesa e che quella chiesa, a sua volta, non fosse parte integrante di una certa città, di un certo paesaggio, di una certa economia e di una certa società. Non era più possibile trascurare che, per quanti fossero gli interventi di consolidamento e restauro, il risultato complessivo avrebbe aperto una nuova fase di precarietà e di rischio per edifici storici rimessi, sì, in sesto, ma destinati a subire le conseguenze del sempre più rapido e inarrestabile indebolimento dei relativi contesti territoriali. Chiunque avesse anche lontana pratica di certe faccende, doveva sapere ormai bene che restaurare un dipinto in una chiesa montana, sita in una zona afflitta da spopolamento, non aveva se non un significato interlocutorio o al massimo di mera conservazione fisica: una frana avrebbe poi colpito quella chiesa; il disboscamento avrebbe potuto facilitare quella frana; la fragilità socio economica di quel comprensorio avrebbe accelerato il disboscamento... E a che cosa sarebbe servito allora aver restaurato quel dipinto, averlo tolto dal suo contesto culturale, averlo – in fondo – sottratto alla sua superstite funzione sociale, aver infine – con la sua assenza stessa – aggravato le condizioni di quella zona? E se a Raffaello è possibile sopravvivere anche nell'atmosfera indubbiamente rarefatta del museo, per il dipinto di minor interesse storico o qualitativo la vita nel contesto suo originario è tutto o quasi. Togliergli di lì vuol dire operare con leggerezza quel temibile fenomeno di *déracinement* che è l'attentato più pericoloso che mai si possa organizzare sull'oggetto culturale.

Le attività di conservazione non potevano, dunque, restare settoriali; occorreva compiere il salto di qualità da sparsi interventi di emergenza ad un vero sistema di conservazione: un sistema globale atto a mantenere il patrimonio nel proprio contesto. Non c'era altra risposta idonea all'avvento della società industriale di massa con il suo enorme potere di consumo. La realtà quotidiana dimostrava che il Paese era avviato alla progressiva disgregazione del passato civile delle comunità locali, proprio perché il progredire delle tecniche e la violenta industrializzazione avevano portato ai più alti livelli il pericolo di squilibri generali ed avevano messo il rapporto uomo-natura in così violenta crisi da lasciare supporre il peggio, ove si fosse restati alla concezione ospedaliera della conservazione culturale, invece di fare immediato e imponente ricorso a mezzi d'intervento inediti nei modi e nella sostanza, fondati sulla comprensione del fatto che l'equilibrio ecologico è alla base di ogni corretta interpretazione conservativa, essendo il bene culturale mobile e immobile condizionato dal problema più vasto della tutela dell'ambiente storico e culturale entro il quale l'oggetto stesso è conservato. Come l'urbanistica aveva da tempo riscattato anche in sede di intervento conservativo l'arcaica restrizione del restauro

“monumentale”, allargandola alla più generale e comprensiva accezione di “ambiente” e di valutazione urbanistica, e così come quest’ultima stessa dalla nozione più restrittiva di urbanistica-urbana era progressivamente passata a designare l’intera struttura del territorio abitato e costruito, allo stesso modo la conservazione dei beni culturali rifiutava ormai di condizionarsi all’esclusivo interesse di un’opera sola, ma esigeva di conservare quest’opera nella completezza del suo contesto culturale.

4. *Le tecniche di conservazione programmata e l’esigenza conoscitiva*

Mentre i fenomeni di deterioramento investivano ormai l’insieme del patrimonio e richiedevano quindi un’azione conservativa dimensionata e portata su tale insieme, le tecniche a disposizione non incidevano però minimamente su questo piano, e non perché non potessero, almeno in teoria, trattare uno ad uno tutti i beni facenti parte del patrimonio da conservare, ma proprio perché, anche se fossero riuscite a tanto, per loro intrinseca natura non avrebbero ottenuto che di migliorare la situazione sotto il profilo estetico, lasciandola del tutto immutata – nel migliore dei casi – sotto quello conservativo. Ancora agli inizi degli anni Cinquanta il restauro tradizionale, coi suoi tempi lunghissimi e con le sue finalità celebrative, poteva anche risultare all’altezza delle necessità, che comunque si affacciavano in maniera abbastanza sporadica e quasi solo sotto la spinta degli interessi culturali via via emergenti con l’evoluzione degli studi storico-artistici. Ma, mutata la situazione socio-economica, per quanto venisse aumentato il numero degli interventi, il restauro rimaneva pur sempre un’azione *post factum*, cioè capace tutt’al più di riparare un danno, ma non certo d’impedirlo né tanto meno di prevenirlo. Perché questo fosse possibile occorreva che prendesse corpo di azione tecnica quel rovesciamento del restauro tradizionale fino allora postulato solo in sede teorica da Cesare Brandi come “restauro preventivo”. Una simile tecnica, alla quale fu dato il nome di conservazione programmata, era di necessità rivolta prima che verso i singoli beni, verso l’ambiente che li contiene e dal quale provengono tutte le possibili cause del loro deterioramento. Il suo obiettivo era pertanto il controllo di tali cause, per rallentare quanto più possibile la velocità dei processi di deterioramento, intervenendo, in pari tempo e se necessario, con trattamenti manutentivi appropriati ai vari tipi di materiali. Gli strumenti conoscitivi e tecnici di un’azione così orientata concernevano da un lato un’indagine contemporaneamente portata sullo stato dell’ambiente e dei beni culturali e, dall’altro, la dettagliata specificazione degli interventi da operare in relazione ai vari stadi evolutivi raggiunti dal primo e dai secondi. Solo colmando queste gravi lacune sarebbe stato possibile rimediare al ritardo culturale cui era dovuta la palese inefficacia delle attività conservative tradizionali. Da qui l’esigenza di

compiere normalmente ricognizioni di campo per accertare la composizione, la distribuzione, le caratteristiche e lo stato di conservazione degli oggetti mobili e immobili in base a parametri oggettivamente indicativi dei processi di deterioramento in atto e della loro tendenza evolutiva, di integrare alle tecniche riparative tradizionali una azione di “conservazione programmata” data dall’insieme delle misure periodiche preventive atte a mantenere quanto più possibile costante e bassa la velocità di deterioramento dei materiali antichi, di progettare gli organismi tecnici territoriali su cui appoggiare la regolare attuazione dei programmi di rilevamento e di intervento.

L’impegno conoscitivo veniva pertanto ad assumere, per obiettivi e metodi, una veste e una importanza assolutamente diverse dalla consuetudinaria registrazione anagrafica e qualitativa delle individuali emergenze catalogate, se mai, una volta tanto e solo avendo riguardo ai loro intrinseci aspetti. Globale dovendo essere la conservazione, globale, minuziosa e contestualizzata avrebbe dovuto essere la conoscenza stessa. Si avvertiva perciò la necessità sia di un’accurata cartografia delle aree culturali anche in rapporto con l’opera dell’Atlante Linguistico Italiano, sia di indagini topografiche il più possibile capillari, perché le uniche idonee a registrare, attraverso l’esame e il confronto del maggior numero di reperti possibili, fenomeni d’insieme, atteggiamenti ricorrenti, componenti formative e relazioni strutturanti, sia di un modello organizzativo delle attività che fosse comprensivo di normative standardizzate di rilevamento e di criteri affidabili per determinare i prioritari obiettivi d’indagine ai fini della conservazione.

Nell’insistere a dire che nessuna reale possibilità di conservazione possiede una tutela che non conosca minimamente, o solo in piccola parte, ciò che deve conservare, si chiedeva di provvedere con priorità assoluta almeno ad un rapido censimento. Se molto forte, difatti, era l’allarme per la inaffidabilità delle tecniche di restauro o riparative allora in uso, a volte addirittura imputabili di essere cause aggiuntive di degrado, ancor più ci si preoccupava del tipo di informazioni e di rilevamenti in base a cui venivano decisi gli interventi in materia dagli organismi tecnici competenti: non soltanto quanto alle informazioni strettamente tecniche propedeutiche alla esecuzione di restauri, bensì anche relativamente a quelle della più ampia specie normalmente sfuggenti ad una amministrazione priva di effettiva, funzionale aderenza alle cose che amministra. Il ritardo accumulato dai pubblici uffici nel campo delle valutazioni reali, la mancanza presso di essi di qualunque dato seriamente obiettivo apparivano del resto palesi: uffici periferici senza conoscenza del territorio se non in parziali e piccolissime percentuali; altri che non avrebbero saputo mai precisare di quante diocesi, di quante parrocchie, di quanti edifici monumentali o addirittura di quanti istituti fosse composta la rispettiva giurisdizione; mancanza di una cartografia tematica unificata per il territorio nazionale finanche per la parte architettonico-urbanistica.

Ricerche, obiettivi e metodi, in vario modo interagenti con l’impegno a favorire la conservazione e la conoscenza della geografia artistica reale del Paese,

costituirono perciò, negli anni Sessanta e Settanta, un vero e proprio “fronte” inteso in una accezione che voleva essere anche politica e, in un certo senso, perfino militante. C’era, allora, un settore per niente minoritario degli studi che intendeva dar battaglia sul terreno della conservazione, non solo intervenendo su questo o quel problema, ma anche, se non soprattutto, proponendo nel concreto della ricerca un metodo di lavoro funzionale a quell’obiettivo, nella consapevolezza del fatto che, quando le conoscenze generali devono misurarsi con “campi” di reperti sistematicamente esplorati, quando storia e geografia si intrecciano fino a confondersi, è il quadro che ne risulta, con le sue coerenze e le sue singolarità, i suoi tutti “relativi” valori, l’oggetto sul quale costruire un complessivo progetto di tutela: e proprio questo intreccio e questo emergere del relativo come valore distinguevano dalle tradizionali campagne di catalogazione delle soprintendenze alcune attività di rilevamento che interessarono allora specie l’Umbria e l’Appennino bolognese.

5. La rifondazione dei musei locali

Non meno appassionato e partecipe il dibattito che, a partire dagli anni Sessanta e per tutto il decennio successivo, investì la questione dei musei italiani e della funzione che avrebbero dovuto assumere a fronte delle nuove necessità. La già lungimirante attenzione prestata dalla Costituzione a questi istituti, vittime fino allora fra le maggiori del canone dell’eccellenza monumentale e finalmente riconosciuti come strumenti d’interesse primario nella gestione della cultura, evolveva, alla luce del nuovo concetto di bene culturale, ad apprezzamenti di merito, proprio per la loro peculiare tipologia, e a prospettive di utilizzo di inusitato ed enorme rilievo. Specialmente importante e produttivo cominciò infatti ad apparire il carattere pressoché sempre locale, per origine e per destinazione, delle loro raccolte, giacché atte, proprio in virtù di questo, a raccontare le vicende delle comunità e degli ambienti di appartenenza con puntuale coincidenza di memoria storica e paesaggio fisico. Rispetto agli sfarzosi stabilimenti realizzati oltralpe e alle grandi gallerie e ai musei nazionali di antichità, si osservò che negli istituti locali e nei civici anzitutto andava riconosciuta una maggiore possibilità di continuità informativa materiale assolutamente necessaria già per i nuovi indirizzi storiografici.

Dopo le due grandi socializzazioni storiche, quella settecentesca e la seconda immediatamente successiva all’unità italiana, si avvertiva dunque d’esser giunti al terzo grande fenomeno di dilatazione dello spazio d’intervento e di manovra dello strumento museografico: strumento atto ad unire il tempo allo spazio, le vicende della storia anche artistica al luogo nel quale si verificarono e che da esse uscì modellato. Ormai si trattava proprio, ad evidenza, dello spazio fisico che sta attorno al museo, che ne circonda le mura un tempo rigidamente chiuse.

Poiché il primo rapporto che lo strumento museografico ha avuto è certo quello con la città circostante, e già in età illuminista l'invaso conservativo riguardava proprio la trama ripetitiva che le opere d'arte, tolte dai loro luoghi d'origine, di quella geografia insostituibile ripetevano al coperto, al museo sembrava bene guardare come allo specchio di riflessione della città e delle sue ricche dinamiche storiche e qualitative. Della nuova "passeggiata del proprietario" il museo appariva il sentiero e insieme il paesaggio.

Da qui ad indicare nei musei italiani i possibili strumenti per concorrere efficacemente all'instaurarsi di una politica per i beni culturali il passo fu immediato. Negando significato alla raccolta locale come "museo", congregazione di opere "a funzionamento estetico", si arrivò naturalmente a dire che una riorganizzazione di questi patrimoni nel quadro del ripristino di un rapporto corretto tra museo locale e territorio non poteva limitarsi a prendere atto della degradazione del territorio, ma doveva invece risultare da una scelta consapevole, che contribuisse a capovolgere le tendenze di fondo prevalenti: doveva diventare politica dei beni culturali e, in quanto tale, immediatamente costituirsi come uno dei momenti della politica del territorio, per offrire dati e parametri d'intervento indispensabili a chi programma in nome della comunità. Una rifondazione delle raccolte locali veniva dunque giudicata possibile solo se condotta nell'ordine di idee di una politica del territorio che considerasse i beni culturali, accanto agli altri beni, come oggetti di investimento produttivo nel senso più ampio del termine. Liberato dalle prevalenti connotazioni estetiche e storico-erudite, innalzato da compiti di mera conservazione a compiti di promozione e di educazione, il "museo" doveva divenire sia un prezioso strumento di conoscenza del territorio, sia un centro di indagine e di partecipazione animato dalla consapevolezza che politica dei beni culturali è anche politica del territorio. Senza rimpianto ci si sarebbe congedati dai vecchi musei, se nel quadro della nuova realtà regionale, che faceva sperare di poter guardare con occhio nuovo ai vecchi problemi, questi fossero stati ricostituiti come centri vitali di attività didattica e di ricerca e punti nodali di riferimenti indispensabili anche per la programmazione regionale nel suo insieme. Alle amministrazioni pubbliche, cui si imponevano con urgenza nuovi, importanti compiti inerenti all'educazione, alla partecipazione, alla programmazione territoriale, le raccolte locali, se rifondate con criteri nuovi, avrebbero offerto preziosi strumenti conoscitivi e indicato parametri non eludibili d'intervento, finalizzati all'uso sociale del museo e alla comprensione della complessa realtà del territorio.

La formula "dal museo al territorio", presto in auge allora e soprattutto a metà degli anni Settanta, voleva appunto indicare l'espandersi di un modello, l'ampliarsi di un metodo che, dal chiuso di quel vecchio strumento assai esperto che era il museo, andava verso il nuovo, inedito concetto di territorio. Premeva dunque in quel tempo di dare una forma, un modello mentale all'organizzazione di quel concetto. Programmazione e pianificazione furono le parole sante; e

il museo sembrava il nocciolo primo di quella discussione, così come il suo stesso consistere nella città assumeva, se ben studiato, la forma concettuale e soprattutto fisica che meglio poteva “spiegare” la città intera. Ciò che là dentro si era stratificato, e che poteva spiegarsi eloquentemente attraverso il “modo” con il quale era entrato in quello strato, rifletteva all’esterno più vaste e sonanti possibilità. La città e il suo territorio si illuminavano nel museo e grazie al museo e nell’orizzonte più prossimo di questo insostituibile cantiere del metodo dell’indagine e della verifica sembrava già di poter leggere la riscoperta di valori che, se sommariamente prefigurati all’insegna della “qualità” della vita, non potevano che rimandare a immagini di positiva documentazione circa il problema dell’identità culturale dei luoghi e delle comunità, a riconoscimenti del più esplicito valore dello strumento e dei suoi intimi contenuti nell’area del decentramento e dunque dell’autonomia e dell’autogestione.

Per la terza età del museo, che provava ad aprirsi al territorio seguendo la evoluzione da quadreria napoleonica a museo civico, proprio l’estensione della formula “civica” pareva quella più piena di destino, anche per le vie assunte, almeno quanto a proposizione di metodo, dall’invocatissimo “museo della città”. Il museo della terza età si annunciava come un “sistema” eminentemente civico, aggregante luoghi diversi e vocazioni integrate attorno ad una istituzione sola, nell’ambito del quale sarebbero dovuti entrare i luoghi delle professioni artigiane e della loro documentazione, conservarsi i patrimoni della società urbana assistita e protetta, quali IPAB, USL ed ex Ospedali, e come questi anche i problemi davvero non semplici di documentazione di un’età quasi recalcitrante a testimoniarsi nelle sue grandi opere pubbliche, nell’architettura sociale e nella stessa politica generale dell’urbanistica e del territorio. Era ormai affermata, del resto, l’idea che i piani particolareggiati per i centri storici dovessero prendere avvio da un inventario conoscitivo, preciso e soprattutto storicamente e artisticamente fondato e, in realtà, l’efficacia culturale e politica dei piani regolatori era così fortemente legata ad un adeguato e moderno comportamento di conservazione, che davvero non era dato distinguere fra l’imperativo del museologo e quello dell’urbanista.

Questa rapida conversione della funzione del museo da puro luogo di raccolta a moderno strumento di conservazione, di scienza e di didattica comportò che i musei italiani, perché documenti materiali insostituibili delle storie locali, perché numerosissimi e minuziosamente diffusi e perché appartenenti in gran parte ai municipi, sarebbero dovuti divenire i cardini territoriali su cui incentrare la regolare attuazione dei programmi conoscitivi e di intervento volti alla conservazione globale e programmata del patrimonio culturale costituito nel paesaggio. Posti finalmente in condizione di esprimere appieno le loro maggiori potenzialità, avrebbero dovuto prendere ad operare quali servizi sociali di utilità molteplici e a vantaggio innanzitutto dei residenti e quali capisaldi attrezzati per un’opera di conservazione estesa alla generalità del territorio e tale da consentire al patrimonio culturale di essere mantenuto nei luoghi cui di fatto appartiene e nei

quali storicamente consistono la sua effettiva ragione di essere e la spiegazione della sua stessa forma. Oltre a custodire e ad esporre le raccolte venute in loro possesso, i nostri musei avrebbero dovuto quindi provvedere ad alcune ben determinate funzioni estroverse di palese importanza in una condizione di democrazia di massa: rendere evidenti al più ampio pubblico, nei tanti modi possibili e ben al di là degli interessi accademici ed eruditi, l'ubicazione, l'estensione, le caratteristiche, le ragioni, i materiali, le tecniche costruttive, il significato e il valore della generalità del patrimonio culturale presente nei luoghi circostanti, nonché la specie, la dimensione e l'urgenza dei rischi cui è incessantemente esposto: in ciò disponendo dello straordinario vantaggio di operare ad immediato contatto delle comunità stesse cui tali beni innanzitutto appartengono; condurre una sistematica manutenzione programmata degli oggetti e degli ambienti in cui sono collocati: in ciò disponendo dello straordinario vantaggio di poterli conoscere e controllare quotidianamente e da vicino; fornire ai governi locali le tempestive e mirate informazioni necessarie al miglior esercizio di quelle competenze che dall'assetto del territorio allo sviluppo economico e ai servizi sociali decidono nei fatti la possibilità di salvaguardare e valorizzare il patrimonio culturale in via di ordinaria amministrazione e per effetto di un'attiva partecipazione comunitaria: in ciò disponendo dello straordinario vantaggio di essere, per lo più, di proprietà degli Enti locali e di agire, comunque, a loro diretto contatto; incardinare attività estese a vasti ambiti territoriali, che, a cominciare da una nuova e ben organizzata itineraria, consentissero una utilizzazione pubblica del patrimonio capace della maggiore remunerazione sociale ed economica: in ciò disponendo dello straordinario vantaggio di essere capillarmente distribuiti e di costituire essi stessi parte integrante dei diversi luoghi e della loro storia.

Le caratteristiche dei musei locali, che, a confronto del modello concettuale e operativo esemplificato dai grandi musei, erano fino allora sembrate limiti di insuperabile pregiudizio, avrebbero così rappresentato di fatto un valore culturale per se stesso meritevole di tutela e una opportunità di insostituibile efficacia operativa ed economica.

6. Il decentramento e la politica di piano

Conservare globalmente il patrimonio culturale nei luoghi e per le comunità di appartenenza sembrò essere la sola azione qualificabile come pubblico servizio; e di fronte alla eventuale obiezione che una conservazione globale fosse da considerare irrealizzabile, si sarebbe dovuto insistere a proporre che ogni corretta e cosciente dimensione conservativa non poteva far altro, nella nuova situazione del paese, se non puntare verso un simile obiettivo, che s'identificava strettamente con la politica di piano. Una corretta metodologia della conservazione doveva dunque passare attraverso gli strumenti della programmazione. La pianificazione del problema della salvaguardia culturale era divenuto un imperativo stringente e

doveva essere rapidamente inserita, servizio pubblico accanto ai pubblici servizi, nell'assetto pianificato del territorio.

La realtà rivelava ogni giorno la stretta interazione tra sopravvivenza del bene culturale e vitalità del suo ambiente: economico e fisico. Preoccupava, in particolare, l'assenza di ogni politica di difesa del suolo e di salvaguardia preventiva dell'edilizia storica. A non porvi riparo, si sarebbe patito un enorme danno. Lo stato di degrado a cui l'esistente era già ridotto appariva gravissimo e la causa andava cercata nel fatto che la condizione prima per la conservazione di questi beni stesse nel puro e semplice riconoscimento del loro valore ideale, non accompagnato da nessuna azione intesa a integrare questo valore nei modi della vita sociale. Per porre fine allo spreco del patrimonio storico-culturale, confinato nel suo ruolo metafisico di valore ideale e così consegnato a una pura e semplice vicenda di decadenza materiale per incuria e abbandono, non sarebbe bastato aumentare i fondi per il restauro dei monumenti e per il funzionamento dei musei. Al dissesto ambientale, alla rovina della natura e delle antiche città non si poteva rimediare con politiche "minimali" di riparazione e nemmeno di prevenzione dei danni, ma solo inserendo le attività conservative nella politica generale dell'assetto pianificato del territorio.

Perché la conservazione fosse globale, perché la manutenzione si sostituisse al restauro, occorreva, insomma, riequilibrare il territorio. Il problema finiva d'essere tecnico e riparativo; diventava politico e istituzionale; e assumeva carattere preventivo. E si poneva con urgenza. Quegli anni, proprio perché vedevano insieme maturare sia una più cosciente cultura, sia un'ansietà di riforma politica e amministrativa, potevano essere risolutivi. Si rischiava di perdere forse l'ultima occasione per organizzare la tutela sistematica e permanente di un patrimonio vivo ancora nella sua originaria configurazione territoriale, in larga misura apprezzabile nei suoi requisiti di qualità, quantità e distribuzione e proprio per questo tanto più capace di rispecchiare la fisionomia dei luoghi e di porsi come elemento attivo del processo culturale. In alternativa a questa presa di coscienza ad ogni livello di responsabilità non sarebbe restato che considerare ineluttabili, quasi si trattasse di processi "naturali" non invertibili, conformati a un modello non suscettibile di contestazione, le tendenze operanti nella trasformazione della struttura sociale ed economica del territorio, dalle quali era da attendersi, anche per questo settore del patrimonio artistico, l'insorgere e il consolidarsi dei noti fenomeni di dispersione e di progressiva degradazione.

Ed erano gli anni in cui si preparava il massimo fra gli adempimenti della nostra lenta Costituzione Repubblicana. Dalle carte e dai folti disegni della programmazione e della politica di piano nasceva la Regione. Sull'avvento del nuovo istituto regionale si appuntarono dunque le maggiori speranze. E molto ci si trovò a discutere di decentramento, che prometteva d'essere la chiave di volta per la "politica dei beni culturali". Fra gli abbondanti carismi lessicali, quali "abbassare il punto di gestione del patrimonio", piegare il lavoro scientifico alla migliore "interdisciplinarietà", considerare "politico" ogni

intervento anche apparentemente amministrativo sul “territorio”, una certezza seguitò a maturare sicura: che senza l’apporto quotidiano degli enti locali, dei Comuni principalmente, ma anche delle Province, qualunque ne fosse poi il destino funzionale, e senza le Regioni a dare ordine al sistema di governo delle autonomie, troppo lontana, astratta, e perfino impositiva risultasse l’opera affannosa degli organismi centrali e delle stesse soprintendenze.

Parve, quindi, che “programmazione” e “pianificazione” si dovessero misurare attraverso la completezza del decentramento entro la difficile figura della “identità culturale”. “Decentramento”, “pianificazione”, “partecipazione”, “identità culturale” sembrarono le sole parole cui un’idea grande e veramente spaziale, ubiquitaria, sociale del patrimonio artistico italiano potesse affidarsi. Si voleva riavvicinare bene culturale e comunità e si pensò che proprio le regioni fossero chiamate a colmare questo vastissimo spazio rimasto fino allora scandalosamente libero. Solo in quello spazio pareva che si potesse consumare un gesto culturale originato da una scelta politica: quella che il decentramento democratico si proponeva di suscitare. L’Italia aveva raggiunto la propria unità escludendo subito le masse popolari dalla vita politica della nazione ed accentuando in tal modo la spaccatura già esistente fra massa e potere. Il riconoscere adesso che il fine della conservazione non era di natura esclusivamente tecnica, ma consisteva invece nella restituzione alla comunità di un patrimonio culturale relegato da vicende diverse al ruolo di anticaglia o di incomodo, era nient’altro che il doveroso tentativo di portare il livello di gestione del patrimonio stesso verso quote democratiche. Perciò occorreva passare inevitabilmente attraverso il decentramento dei poteri e l’azione degli enti locali: il significato primo della pianificazione territoriale essendo quello di condurre sempre più attigua alla base democratica la istanza locale di autogoverno e di realizzare così il fondamentale rapporto fra volontà comunitaria e organi direttivi. Le attività di studio, le indagini sul territorio, la messa a punto di nuove tecniche conservative sarebbero rimaste sterili del tutto, irrimediabilmente minimali, se non avessero trovato un preciso rapporto con l’opinione amministrativa e politica, coi poteri decisionali reali che reggono le sorti locali: quelle, in ultima analisi, alle quali tanta parte delle aleatorie fortune della conservazione è di fatto affidata. La tutela, anche in forma di positiva pianificazione anzi che di vincolo poliziesco, essendo comunque costrittiva dell’iniziativa privata e pubblica, avrebbe dovuto essere liberamente costrittiva, coscientemente autoritaria, democraticamente vincolante: quindi “eretta dal basso”. Il presupposto di ciò non poteva che essere il decentramento, metodo insostituibile d’ogni libera democrazia. Il patrimonio culturale, essendo bene collettivo e sociale per eccellenza, richiamava per forza le equazioni fra possesso e gestione, le necessità della partecipazione e il metodo del decentramento. La tutela veniva immediatamente a coincidere con l’azione di governo. Poiché il patrimonio culturale ed il lavoro che vi pertiene sono davvero quel concreto impegno verso il passato ed il futuro che già Romagnosi e Cattaneo

addebitavano fra gli obblighi fondamentali ad ogni nazione moderna, la ricerca di modelli, di organizzazioni della cultura nel campo della tutela dei beni culturali, visti nel più grande obiettivo della “globalità”, doveva essere il compito con cui misurarsi. La tutela doveva entrare nell’assetto pianificato del territorio, piacesse o non piacesse agli ultimi esteti sofisticati. In un paese come il nostro, rimasto, nonostante tutto, un ancora grande deposito di storia, ogni atto economico, ogni iniziativa industriale o edilizia, ogni incentivazione passa inevitabilmente nel corpo di questa storia ed archeologi, architetti, studiosi d’arte e uomini di cultura chiedevano pertanto di lavorare allo stesso tavolo ove questi fatti venivano decisi. Proseguire nell’accentramento delle decisioni sarebbe stato un errore gravissimo. Un secolo di storia insegnava che quanto più il possesso culturale si allontana dai luoghi dove il patrimonio si trova, tanto più la coscienza diviene vaga, indifferente e disposta a qualsiasi distruzione.

Anche a trascurare, del resto, motivazioni del più alto impegno, e se pure non sembrasse giusto fondare un comportamento “panurbanistico” come una grande sineddoche pretestuosa, era comunque un fatto che l’art.117 della Costituzione transitava alle regioni con l’urbanistica un potere inestricabile quanto ai beni culturali e, se la nostra cultura non fosse stata ancora una volta in ritardo, la stessa cosa sarebbe stata da dire per l’agricoltura, la stessa cosa ancora per l’assistenza e la sanità. Ignorare che la genesi della conservazione risiede, per la sua globalità, nella tutela ecologica generale, avrebbe significato abbandonare ogni fondazione di una moderna conservazione e solo alle regioni, in linea costituzionale, una vera difesa della natura e dell’ambiente poteva essere consentita. Di fronte all’estensione generale assunta dalla crisi territoriale e mentre si attentava non più ai luoghi isolati della conservazione originaria, ma all’intero aspetto formale derivato da un rapporto storico tuttavia rivelatore delle nostre origini, non si poteva immaginare che l’intero concetto di “territorio” potesse essere smobilitato, sconvolto, umiliato speculatoriamente. Non sembrava più possibile che la salvaguardia delle opere d’arte e di lavoro potesse essere condotta da un’autorità separata, di natura “estetica”, attiva fuori dalle scelte che proprio nella libera ma cosciente autonomia della pianificazione e della programmazione scaturiscono. La storia delle comunità, e con essa molto spesso la storia degli assenti, era tutta da riconquistare attraverso sistemi informativi e comunicazioni temporali finalmente adeguate, sottoposte ad esauriente e probabilmente rivoluzionaria opera di inventario, di catalogazione e di giudizio.

L’attenzione era perciò alle regioni, con tutto ciò che esse già comportavano e con ciò, anche, che si poteva ancora immaginare. Cent’anni giusti dall’unità nazionale non avevano coinciso con una vera tutela e protezione del patrimonio italiano e non festeggiavano dunque un risultato. Anzi, strutture rigidamente gerarchiche, enfasi degli istituti museografici cittadini e conseguente dimenticanza delle opere d’arte delle zone provinciali ed extra-urbane, erano alcuni fra i tratti più preoccupanti di una amministrazione verticale come quella artistica. Non

bastasse la carenza di vere leggi, bisognava per di più aggiungere una decisa precarietà dei metodi di intervento, viziati da una eccessiva centralizzazione. Eppure la storia dell'arte italiana è storia soprattutto "locale". Era quindi da credere che presso le regioni il dibattito circa la tutela culturale sarebbe riuscito a raccogliere l'attenzione mancata per tanti anni e che, per cominciare, musei, biblioteche e archivi di enti locali avrebbero preso rapidamente a muoversi culturalmente e amministrativamente secondo versatilità maggiori e con una agilità sconosciuta al vecchio mammoth statale, perché la macchina statalistica italiana aveva abbondantemente dimostrato di non essere nelle condizioni di rispondere affermativamente e in modi positivi alla sollecitazione che da più parti veniva avanzata per un reale, concreto ingresso del museo nell'area della produttività, perché la paralisi del museo italiano era tutta spiegabile dall'interno della sua chiusa struttura amministrativa, verticale e impermeabile, perché se c'era un comparto dell'amministrazione che mai si era mosso dalla rigida impostazione statalistica impresso dalla tradizione napoleonica, questo era quello dell'amministrazione artistica.

Le neonate Regioni al vento di queste bandiere presero infatti a dire che un nuovo centralismo non sarebbe mai riuscito a conoscere intimamente un patrimonio ancora largamente presente nei modi della vita quotidiana delle comunità, nei centri storici come nelle campagne, e a portarvi una tutela capillare e continua e che tanto meno avrebbe potuto provvedere direttamente alla gestione di questi beni. Ma, anzi che ordinare le proprie politiche, organizzare i propri assetti, rapportarsi agli enti locali come ente di governo e apprestare gli strumenti e i metodi possibili per dare sollecito avvio alla conservazione globale e programmata del patrimonio usando le competenze già avute e chiedendo le aggiuntive altre necessarie allo scopo, semplicemente proposero una nuova legge di tutela, di cui fu soprattutto notato che contendeva allo Stato la materia del restauro. La possibile e augurabile riforma legislativa per i "beni culturali", che certo avrebbe anche comportato un consistente aggiornamento delle leggi prerepubblicane, ma con la quale si doveva piuttosto ottenere un governo generale del territorio responsabile anche dei "beni culturali" e della loro continuità spaziale, recepire e precisare nozioni ancora recenti quali urbanistica, ambiente e paesaggio, sanare la grave mancanza di una norma esplicita circa una cooperante suddivisione delle attività centrali e di quelle regionali e locali e definire in particolare, insieme al molto altro, le procedure di interazione fra le attività conoscitive inerenti al patrimonio culturale e l'approvazione degli strumenti di assetto del territorio, veniva così ipostatizzata e tutto rinviato alla discussione di una legge limitata alla tutela delle individue "cose" di eccezionale pregio o rarità: discussione per la quale il decreto presidenziale 616/1977² fissò anche l'improbabile data della fine dell'anno 1979.

² D.P.R. 24 luglio 1977, n. 616, "Attuazione della delega di cui all'art. 1 della l. 22 luglio 1975, n. 382".

L'equivoco si affermò. Molti, per somma, anche togliendo quelli ancora intrisi di nazionalismo retorico o fermi al canone dell'eccellenza e sempre seduti sul comodo e inapplicabile distinguo fra interesse locale e nazionale, non affatto persuasi che le comuni testimonianze materiali della storia e lo stesso paesaggio avessero a che fare con questioni di cultura, portavano avanti a tutto il timore che avvicinare il potere ai cittadini sarebbe stato di troppo rischio ai monumenti: e non vedevano che era già accaduto per tutto quanto eccedeva i beni vincolati, e, dunque, per la generalità del territorio nazionale. Benché nel 1977 la stessa legge 1497³ per la tutela delle "bellezze naturali" venisse delegata alle regioni, semplicemente si seguiva a confondere le potestà sancite dalle leggi del 1939 con la ben diversa esigenza di dare impianto ad un'opera di conservazione globale quale obiettivo e metodo per l'esercizio dei poteri già spettanti alle autonomie, onde riequilibrare i diversi ambiti della penisola, rianimare la provincia emarginata, salvaguardare il paesaggio assicurandone la consapevole modificazione. Subitane preoccupazioni di categoria e di ruoli professionali miseramente inducevano per altro al grossolano errore di scambiare il decentramento necessario a questo fine con la cessione dell'autorità e del prestigio commendevole d'imporre vincoli, autorizzare restauri, sovrintendere alle arti belle: e non serviva far notare che il credere che i compiti di una soprintendenza sarebbero risultati diminuiti e in qualche modo ridotti anche di importanza da ogni immagine di decentramento era una ben distratta opinione da confinare fra i residui di un piccolo autoritarismo prefettizio, giacché ad un'opera di quotidiano, enorme allargamento del concetto di bene culturale, e sulla base di una diversa idea di cultura, nulla e poi nulla avrebbe potuto sottrarre compiti e competenze ad un organismo così tradizionale. E alla preoccupazione che il decentramento fosse a scompaginare lo stato nazionale fu opposto che un vero decentramento è accompagnato da un forte coordinamento nazionale e che questo coordinamento doveva essere indirizzato a tutte le attività tecnico-scientifiche e che bisognava dare ascolto alla semplice verità che afferma essere decentrabili tutti gli strumenti amministrativi e per nulla rinunciabili i coordinamenti fortemente, imperiosamente centrali di tutti gli strumenti di metodo culturale. Le regioni stesse, infatti, insistevano a chiedere un forte rafforzamento del ruolo e delle capacità operative degli istituti centrali e la costituzione di nuovi servizi centrali nazionali.

Nel 1977 un progetto elaborato dalla responsabile voce di Alberto Predieri individuava, entro un regime di piano, maturo garantismo, modelli progressivi, niente affatto fatali e irreversibili, per un affiatamento graduale, controllato, coordinato, da centro a regione, di gestioni amministrative che il modello ministeriale non sarebbe stato in grado, non avrebbe potuto letteralmente assolvere neppure se avesse avuto a disposizione le forze della NATO intere e dislocate. Nel richiedere una normativa finalmente attiva, vitale

³ L. 29 giugno 1939, n. 1497, "Protezione delle bellezze naturali".

e promozionale, inevitabilmente obbligata a passare nel punto in cui senso del possesso e coscienza di tutela coincidono: un punto che doveva situarsi molto vicino alla comunità e non ministerialmente lontano e bisognoso pertanto di una amministrazione decentrata, ognuno aveva bensì cura di affermare che l'amministrazione decentrata avrebbe dovuto essere coordinata al centro da un programma nazionale, da una superiore ricerca metodologica e da una legge generale che sapesse inglobare anziché escludere i valori già suscitati dalle prime leggi regionali. Nel denunciare il centralismo della gestione quale reale impedimento di ogni normale attività, si sottolineava, però, l'esigenza assoluta di una funzionale collaborazione fra il nuovo ministero e le regioni, avvertendo che questa collaborazione, per essere tale, non avrebbe potuto confinare il ruolo delle regioni nel campo assai angusto fino allora ad esse consentito. Nel rifiutare la tendenza a spolticizzare l'ordinamento regionale, facendone un prolungamento limitato dei poteri amministrativi centrali, e nel ritenere invece necessario che si puntasse tutto sull'iniziativa politica regionale, si precisava, di contro, che questo non aveva nulla a che vedere col dovere dello Stato di garantire, con una legislazione quadro, il rispetto dei diritti civili fondamentali del cittadino su tutto il territorio della Repubblica: dovere da porre in atto con la partecipazione delle regioni, in forme tali da costituire stimolo per l'iniziativa politica regionale. Si voleva, insomma, far comprendere che il potere centrale e il potere locale non avrebbero più potuto prescindere da un concetto globale della conservazione, intendendosi in questa accezione ogni aspetto della sedimentazione naturale e storica, e che, poiché la regione chiamava a sé per disposizione costituzionale gran parte dei problemi più vasti della tutela generale, dall'ecologia all'urbanistica e al paesaggio, doveva essere creato un contatto costante e proficuo fra il governo centrale e il sistema delle autonomie. Dalla giovane storia unitaria del paese si sarebbero dovuti trarre alcuni insegnamenti: unificazione dei metodi generali al centro, garantita da alcuni veri istituti di ricerca e da una legge quadro; libertà per le regioni di intraprendere iniziative a ogni livello, mai scadute tuttavia al disotto dei metodi scientifici accertati dagli istituti centrali e da quelli regionali; nell'uno e nell'altro campo occupazione di una mano d'opera realmente qualificata e specializzata.

E si confidava che le amministrazioni locali, che sembravano mostrare maggior possibilità politica e culturale per questo problema, avrebbero anche capito che conservazione e gestione del patrimonio non sono affidamenti onorari e di squisita gratuità, ma vere, difficili ed impegnative attività anche di specie professionale.

7. Gli anni Ottanta e Novanta

Quasi venti anni, partendo dalla "Commissione Franceschini", a chiarire un concetto di cultura per cui urbanistica, assetto del territorio, lavori pubblici,

musei e biblioteche, agricoltura, viabilità e turismo sarebbero stati da considerare non come settori distaccati dalle entità storico-artistiche e culturali, ma, anzi, come l'unico possibile, vitale contesto entro il quale i beni potevano continuare a vivere. Per quanto eventualmente ben concepita, la nuova legge di tutela, da emanare entro il 1979, non sarebbe bastata a questo; avrebbe potuto, però, facilitarlo. Ma non fu fatta, né in quella data né poi né finora. E dall'evidenza di una stretta interazione tra sopravvivenza del bene culturale e vitalità del suo ambiente si sono ulteriormente discostate le recenti formulazioni del testo unico emanato nell'ottobre del 1999⁴ e del D.Lgs. 112/98⁵, che procede nella direzione opposta, quando rafforza il centralismo e risolve di separare la "tutela" dalla "valorizzazione", assegnando i rispettivi compiti a due distinte istituzioni: allo Stato la prima, alle Regioni la seconda.

L'abbandono del lavoro per un vero e concreto decentramento, avvenuto quando si decise che era meglio attendere una nuova legge-quadro di tutela, segna dunque l'esordio di una diversa stagione. Allora, attraverso le vie più sottili e consuete ai burocrati della nazione, lo scrupolo di prudenza nell'applicazione della democrazia viene condotto ad un suo grado di raffinata funzionalità attraverso l'accentramento politico-amministrativo: discostare la sede di ogni diretto potere sul patrimonio, allontanarla, ubicarla in un palazzo ministeriale. Da quel momento l'attenzione per la politica dei beni culturali e per la conservazione globale e programmata si attenua da ogni parte e rapidamente muta orientamento. L'argomento perde posto nell'agenda politica. Parole carismatiche come "programmazione" e "pianificazione" dileguano, fra le altre, nel bel mezzo di un rossore intellettuale: datate e sminuite; comunque giù di moda. Così pure "decentramento", "partecipazione", "identità culturale" scompaiono dalle trattorie culturali. Sembra mancare a queste parole, nel quadrante medio della cultura italiana, il sostegno di una concreta storia, prima di tutto politica e poi anche scientifica. La voce stessa delle associazioni di cittadini come "Italia Nostra" e il "FAI" perde man mano lo smalto partecipativo, coinvolgente di una volta e, a leggerla sui giornali, sempre più, andando il tempo, pare uscita dalle stanze del ministero. Nessuna eco, poi, alle posizioni, anche di prestigiosi e numerosi personaggi, contrarie, ad esempio, agli elaborati della "Commissione Cheli", da cui il testo del D.Lgs. 112/98, che in altri tempi avrebbero acceso chi sa quali dibattiti negli organi d'informazione e adesso finiscono fra le lettere al direttore di un solo quotidiano.

La valutazione della presenza e del ruolo dei beni culturali emersa all'inizio degli anni Ottanta proietta un denso cono d'ombra su quella precedente. Il patrimonio storico, artistico e archeologico su cui finiscono per convergere

⁴ D.Lgs. 29 ottobre 1999, n. 490, "Testo unico delle disposizioni legislative in materia di beni culturali e ambientali, a norma dell'art. 1 della legge 8 ottobre 1997, n. 352".

⁵ D.Lgs. 31 marzo 1998, n. 112, "Conferimento di funzioni e compiti amministrativi dello Stato alle regioni ed agli enti locali, in attuazione del capo I della legge 15 marzo 1997, n. 59".

la maggior parte degli interessi risponde a concezioni, provenienti dagli stessi vertici ministeriali, espresse, ad esempio, nella formula di “mirabilia” o nella metafora di “risorsa”, pronunciata, quest’ultima, con assonanze petrolifere. Nonostante le impetuose dinamiche politiche degli ultimi venti anni, questa tendenza prosopografica si rivela inarrestabile. Ad alimentarla è un consenso assai vasto, ove un’idea di tutela dei beni e un’idea di sviluppo economico e di politica del territorio collimano sostanzialmente nel concepire come irreversibile e definitiva una forte dislocazione degli interessi – investimenti, volani socio-economici, servizi e incentivi infrastrutturali – dal territorio inteso nella sua integrità di sistema complesso e nella sua eterogeneità, a cominciare da quella geo-morfologica, al territorio risultante da una scelta di campi di reddito più immediato e sicuro. Una strategia così selettiva, ma in realtà così riduttiva, non fa che confermare, aggravandolo, un divario già in essere e di lunga incubazione tra zone “forti” e zone “deboli”. Le prime vengono identificate nei centri con almeno centomila abitanti e in continua espansione, nelle pianure industrializzate, nelle valli ove prevalgono monoculture agrarie, fianco a fianco col macrocommercio, attraversate dalla viabilità veloce; le altre, nei centri minori o minimi, soprattutto se in aree altocollinari, montane o interne, dove persistono culture agricole tradizionalmente particolaristiche e terre a pascolo. Le risorse che stato e regioni destinano a queste ultime mantengono un carattere residuale rispetto al fabbisogno e in confronto con quelle destinate alle zone privilegiate da una concezione decisamente unilaterale dello sviluppo. Ma pur quando, in situazioni di emergenza, i flussi finanziari indirizzati sulle aree deboli assumono una notevole consistenza, come avvenuto con i provvedimenti presi dopo il ciclo sismico iniziato il 26 settembre 1997 in Umbria e nelle Marche, questa massa di denaro rischia di non superare l’obiettivo di una ricostruzione puramente edilizia, avulsa com’è da un radicale cambiamento delle politiche economiche, cioè da un progetto che tenda a ricostruire equilibri accettabili.

I processi temuti ma previsti negli anni Sessanta e Settanta hanno così compiuto il loro corso. A guardare attorno, l’unico fatto nuovo da quando furono scritte le pagine della *Teoria del Restauro*⁶ consiste in un aggravamento pauroso, allora inimmaginabile, dello stato di conservazione del patrimonio. In troppe parti d’Italia quella entusiasmante onnipresenza di opere che punteggiavano il territorio senza escludere il più esiguo insediamento non esiste più. La carta della geografia artistica di tanti luoghi periferici, fino a venticinque anni fa, era gremita di segni, cioè di vive impronte di cultura, che oggi dobbiamo uno dopo l’altro cancellare, dando sempre più spazio a zone di assenza o di scomparsa; e rattrista dover constatare che gli organi ufficiali della tutela sembrano scordare normalmente quel tessuto connettivo fatto di tanti piccoli punti, che quando viene a mancare rende meno comprensibili e, per dir così, meno umani anche i monumenti maggiori.

⁶ Brandi 1963.

La maggiore sorpresa, riandando a tante aspettative, è che una politica di tal genere sia stata fatta propria dai governi regionali, presto pronti ad assumere modelli di stampo centrale. È stata difatti una discussione presto e malamente interrotta quella delle competenze fra Stato e regioni ed enti locali. In breve non è rimasta traccia della pletera iniziale di dibattiti e tavole rotonde. A distanza di tempo quello delle gestioni regionali non appare davvero e sempre un magnifico e moderno spettacolo. D'altra parte non si può dire che il decentramento sia stato predisposto, elaborato, modellato come era dovere del potere centrale. Se le deleghe sono cadute talora nel vuoto, ciò è avvenuto anche perché questo vuoto era stato perfino previsto e accarezzato: come una ipotesi certa, drammatica, ma alla fine redditizia per una futura riconduzione *ad unum*. La sconfitta del regionalismo è stata davvero conseguita metodicamente: con la negazione dell'autonomia finanziaria, decisa all'atto stesso della nascita dei nuovi istituti con la legge sulla finanza regionale del 1970 e, subito dopo, con la riforma fiscale del 1971-73; con la produzione di una legislazione statale sempre più invasiva e di dettaglio; con un sistema di relazioni dirette fra il governo centrale e gli enti locali perfino sancito da un'apposita conferenza parallela a quella fra Stato e regioni e costantemente alimentato da un profluvio di provvedimenti di spesa direttamente dallo Stato ai Comuni, che ha subito ricondotto sindaci e assessori a fare anticamera nella segreteria del ministro.

Deluso e neppure impostato tutto il lavoro politico e culturale previsto dalla Costituzione per l'attuazione del decentramento, le regioni, anche prive di finanziamenti adeguati, sminuite man mano di fronte ai comuni, non per molto si disperano di questa e di altre dissoluzioni e, invece di riconoscere quanto sarebbe comunque ad esse possibile usando l'intera gamma delle non poche competenze avute anche in materie d'interesse strategico, dimenticano facilmente le prospettive elevate della programmazione e volentieri si accomodano alla sopravvivenza. Allo Stato chiedono straordinari stanziamenti di spesa, rinunciano ad essere il centro di valorizzazione e di regolazione del sistema di governo delle autonomie, accettano di proporsi ai comuni nel ruolo paternalistico e velleitario di centri discrezionali per l'elargizione di contributi. Lasciata ogni pretesa d'impersonare il buon governo in antitesi col modello centrale, imboccata la via del piccolo cabotaggio, scansano le complicazioni di una politica del territorio moralmente ambiziosa e, dunque, di un alto impiego dell'urbanistica, restituiscono agli sfaccendati lambiccatori d'idee la cervelotica invenzione della conservazione globale e si acconciano anche in tema di cultura ad un ruolo subalterno rispetto agli uffici ministeriali centrali e periferici, scartano progetti di lunga durata e vanno incontro a spiccioli e realistici consensi, inseguendo risultati di visibile effetto pronti per subito o al massimo nell'arco di una legislatura.

Riservati allo Stato monumenti e tutela, per le regioni l'ininterrotto universo dei "beni culturali" si riduce molto presto a ciò solo che a questo titolo figura nei decreti delegati: musei e biblioteche d'interesse locale; e musei e biblioteche

banalmente intesi con quell'ostinato coacervo di pigre abitudini mentali cui seguono equivoci infiniti all'atto di decidere che fare e come.

Nonostante il fervore delle tavole rotonde e dei congressi ancora dedicati spesso all'argomento, un vero *furor* oratorio di opinione tecnica, economica, turistica, l'idea del museo, anche di quelli piccoli e locali della comune specie italiana, resta solitamente rappresa in se stessa. Nonché le raccomandazioni di chi voleva aprire alla città e al territorio il senso e la funzione delle raccolte storiche e artistiche seguite alle demansioni postunitarie, evapora la cognizione stessa del compito naturale, del prestigio e della straordinaria convenienza potenziale della aggregazione definita "civica", primo frutto della cultura italiana intesa come unita e nazionale, fortemente intrisa di volontà storica e antropologica. Dimenticata quella cultura e assuefatti piuttosto ai valori esaltati dal successivo accentramento statale, con la mira più alta del giudizio storico assoluto e l'estetismo assunto a norma di metodo, in questi musei si ravvisa soltanto ciò che di polveroso e di inerte il secolo scorso ha ad essi addebitato e, ove si decida di rifare al meglio, la testimonianza certamente opportuna della stessa struttura espositiva, così enumerativa e vicina più a uno spropositato catalogo di soluzioni artigiano-commerciali che non al selettivo godimento dell'immagine, viene assai spesso annullata, quando superstita a precedenti interventi, dalla furibonda smania di riordinamenti architettonici e allestitivi modernizzanti.

E peggio che in alcune regioni dei musei non ci si occupi affatto. La dimenticanza delle istituzioni museografiche locali così come il fraintendimento dei loro scopi appaiono assai significativi di un cammino politico incerto, anche perché ancora prigioniero di una lunga tradizione per la quale i musei dei comuni hanno finito per adottare modelli di amministrazione chiusa ereditati da quelli dello Stato. La solida sordità anche di molte amministrazioni regionali e locali traspare, difatti, leggendo bilanci nei quali non si individua nessuno sforzo di costruzione di una almeno lievemente diversa mentalità. Il tema degli organici dei musei resta al solito così squallidamente desueto da far impallidire le inadempienze delle amministrazioni centrali. I modelli della ricerca non coinvolgono se non la ricerca stessa, e gli studiosi, conoscendo benissimo questo procedimento, hanno solitamente ripreso nel frattempo ad avvalersene, per condurre le proprie ricerche in pace, senza troppe preoccupazioni che ne proiettino il metodo ed il risultato entro l'area dell'operatività.

Eppure, qua e là, qualcosa per i musei è comunque cambiato rispetto a prima delle regioni, e normalmente in meglio. Non solo in Umbria, ad esempio, già nel 1975, la legge⁷ prescrive di organizzarli non come luoghi di mera conservazione, ma come centri di azione culturale e sociale, di attività didattica, di promozione,

⁷ L.R. 3 giugno 1975, n. 39, "Norme in materia di musei, biblioteche, archivi di Enti locali o di interesse locale. Delega ai Comuni".

di ricerca e di programmazione; non solo in Umbria la legge⁸ stabilisce, nel 1990, di avvalersene per conseguire la piena conoscenza, tutela, valorizzazione ed uso dell'intero patrimonio culturale della regione, quale risorsa fondamentale per lo sviluppo civile, sociale ed economico della comunità. Anche nei fatti, proprio al fine di giungere alla conservazione globale del patrimonio con il concorso dei musei, specialmente in Umbria, pur con risorse estremamente esigue, si è cominciato concretamente a provare, intanto, che gli istituti di antica origine potevano essere tutti sistematicamente ricostituiti, e non in un modo qualunque purché fosse; che potevano creare occupazione, impiegando personale apposta preparato, e funzionare, ai minimi termini almeno, con costi compatibili con le capacità di spesa, adottando soluzioni più tardi accreditate in leggi e trattati di pubblica amministrazione con il titolo aureo di “esternalizzazione di servizi”; che potevano perfino disporre di cataloghi completi e di qualità assicurata dai migliori studiosi; che potevano offrire al pubblico guide brevi alla visita con cui guardare il museo quale episodio rilevante di un racconto che continua nella città e nel territorio, così sgombrando il campo dalle usuali chiacchiere della pleora di infelici interpreti del patrimonio nati dalle agenzie turistiche o dalle iniziative filantropico-didattiche. Solo che si doveva poi, e già da tempo, consolidare l'acquisito, aggiornando periodicamente il personale perché non regredisse, assicurando l'ordinaria manutenzione degli impianti, perché non cessassero di funzionare, e degli allestimenti, perché non rovinassero, rendendo forte e stabile, per questo, l'intesa fra i titolari stessi dei musei per l'esercizio associato delle funzioni. Solo che si doveva, e urgentemente, aggiungere il molto ancora necessario ad aumentare la quantità e la qualità delle dotazioni e delle prestazioni: una linea d'immagine coordinata per connotare la complessiva organizzazione; attività culturali e promozionali permanenti; la formazione *post lauream* e l'opportuno impiego di personale di elevate e specifiche capacità professionali; l'avviamento di prime attività di documentazione, di conoscenza, di informazione mirata agli amministratori e ai cittadini, di salvaguardia indiretta e diretta, di valorizzazione e gestione del patrimonio diffuso intorno ad ogni museo.

Ma il decentramento e l'autonomia, che tanto moderno vantaggio potevano in ipotesi recare alla tutela dei beni culturali, sono stati troppo presto abbandonati fra i ferriveccchi di un dibattito che stenta a riprendersi e che gli stessi governi locali non sembrano interessati a rianimare e la conseguente assenza di una cultura del decentramento, l'indebolimento delle regioni e la loro rinuncia a dare coesione efficace al sistema delle autonomie preoccupano assai più delle inadempienze che si consumano ormai parallele su entrambi i versanti del governo: locale e centrale.

⁸ L.R. 3 maggio 1990, n. 35, “Norme in materia di musei degli Enti locali e di interesse locale”.

8. *L'occasione degli standard*

Sul finire del secolo paiono dunque rimossi una nozione di cultura estesa alla generalità delle testimonianze materiali di civiltà, la consapevolezza del valore di tali testimonianze anche perché comuni e frequenti e non solo perché rare o di pregio, la percezione della complessità, continuità e significativa interazione paesistica degli elementi costitutivi del patrimonio e della vastità e della natura ultima dei fenomeni contrari alla sua sopravvivenza, l'avvertenza della enormità dei danni già intervenuti, l'apprezzamento del contesto come maggiore sistema informativo, la concezione del museo italiano non come impianto a funzionamento estetico autonomo, ma quale epitome sussidiaria dei luoghi di appartenenza e perciò potenziale strumento di una permanente conoscenza e di una quotidiana salvaguardia dei beni diffusi nell'aperto spazio circostante. È così abbandonato il progetto di conservazione globale e preventiva. Il riequilibrio del territorio non è più un obiettivo politico primario. Riemerge una rappresentazione prosopopeica, monumentale e selettiva, delle cose d'interesse artistico e storico e il linguaggio usato a descriverle inclina volentieri alla metafora: lontano da ogni accezione pragmatica, da qualunque interesse per la lettura tecnica dei rapporti spaziali e temporali riferiti dagli oggetti d'arte come dal paesaggio intero. Il modello economico della modificazione sociale e fisica della penisola è universalmente condiviso. Velocemente si rarefanno gli insediamenti storici minori e, dietro ad essi, i toponimi perfino di dove la civiltà prese sede. L'esistenza cominciata nominando le cose e perduta quindi la memoria, il mondo si fa «una lastra priva di spessore, sulla quale un perpetuo presente attira i nostri sguardi stupiti»⁹.

Non che l'impegno morale della conservazione sia stato mai contraddetto; semplicemente eluso dietro l'apparenza di questo e di quell'evento meritevole: qui un restauro, lì l'apertura di nuovi musei, fatti, magari, con opere tolte, d'accordo gli uffici, da chiese anche di zone non troppo depresse, con una prassi della tutela per molti versi inquietante. Ad evitare anche peggio, sempre più servirebbe un immediato e imponente ricorso a interventi inediti nei modi e nella sostanza.

Eppure, soprattutto nell'ultimo quinquennio, avviene anche tutt'altro¹⁰. Al molto stentato decentramento provato per qualche aspetto, e niente affatto per la cultura, fa riscontro un'accentuata insistenza federalista e l'esaltazione massima del concetto di sussidiarietà. Anche ci si preoccupa della maggiore efficacia e qualità di governo degli enti locali, affermando la necessità prioritaria di organizzazioni sistemiche e, dunque, di forme di gestione a rete che permettano ai comuni di piccole e medie dimensioni di non perdere la propria specificità e di riuscire, però, a dotarsi di strumenti adeguati. Ad una

⁹ Brancati 1962.

¹⁰ Cfr. Jalla 2000.

più ampia e incisiva applicazione della L. 142/90¹¹ mirano, infatti, le ulteriori disposizioni della L. 265/99¹² e, più ancora, il D.Lgs. 112/98, ove è detto che «i Comuni esercitano le funzioni in forma associata» e che le regioni debbono attribuire a comuni, province e comunità montane la «generalità dei compiti e delle funzioni amministrative» e attivare «appositi strumenti di incentivazione per favorire l'esercizio associato delle funzioni». Lo stesso D.Lgs. 112/98, in contraddizione con lo svilimento del ruolo delle regioni metodicamente perseguito dall'amministrazione centrale, prevede, poi, che nell'assegnare compiti agli enti locali si faccia però eccezione per le «funzioni che richiedono l'unitario esercizio a livello regionale». Considerevoli, inoltre, l'evoluzione della normativa inerente alla programmazione negoziata, la facoltà riconosciuta dal D.Lgs. 368/98¹³ al ministero per i beni e le attività culturali di costituire o partecipare ad associazioni, fondazioni o società e il riconoscimento per la chiesa cattolica, ancora ad opera del D.Lgs. 112/98, di poter concorrere alle attività di programmazione a livello regionale¹⁴.

Intanto sembra anche rapidamente procedere, ad iniziativa dell'istituto centrale del restauro, la messa a punto della "carta del rischio", che vuol essere concreto sviluppo e generalizzata applicazione all'intero ambito nazionale delle tecniche e dei metodi prefigurati a metà degli anni Settanta per la conservazione programmata dei beni culturali e che viene in effetti sperimentata in sempre più numerose zone in accordo e con il concorso finanziario di parecchie regioni¹⁵.

Importante di suo, benché gli impegni scritti non producano a forza adempimenti concreti, è la "Convenzione Europea sul Paesaggio", stipulata il 21 ottobre 2000 a Firenze dai ministri dei paesi membri dell'Unione Europea. Non vi è da poco la consonanza con le acquisizioni culturali di un quarto di secolo prima e davvero importa che perfino a livello comunitario si guardi ormai al paesaggio quale bene collettivo esteso a tutto il territorio, forma visibile di secoli di storie condivise, entità complessa di cui non è possibile disporre contro la volontà di chi lo abita e, dunque, fuori dalle libere e consapevoli scelte dei processi della programmazione. Ciò costringe a ricordare che

in Italia disponiamo di molti bravi custodi delle memorie e di alcune buone leggi di tutela, peraltro ormai da revisionare perché i risultati lasciano spesso insoddisfatti. Ma non abbiamo ancora una vera politica per il paesaggio [...], preferendo il controllo sui soli territori sottoposti a vincoli di legge¹⁶.

¹¹ L. 8 giugno 1990, n.142, "Ordinamento delle autonomie locali".

¹² L. 3 agosto 1999, n. 265, "Disposizioni in materia di autonomia e ordinamento degli enti locali, nonché modifiche alla legge 8 giugno 1990, n. 142".

¹³ D.Lgs. 20 ottobre 1998, n. 368, "Istituzione del Ministero per i beni e le attività culturali, a norma dell'articolo 11 della legge 15 marzo 1997, n. 59".

¹⁴ Cfr. Petrarola 1999; Bobbio 1999.

¹⁵ Cannada Bartoli, Della Torre 2000.

¹⁶ Clementi 2000, p. 41.

E poiché la convenzione invita a considerare come un valore il mutamento e a prevedere non più soltanto vincoli, ma forme di gestione attiva con la partecipazione dei tanti soggetti coinvolti, eccoci di nuovo a domandare

a chi toccherà il difficile compito di raccordare le diverse politiche di settore che producono effetti decisivi sul paesaggio, dalla agricoltura all'urbanistica, dalle infrastrutture ai luoghi della produzione e del tempo libero? Chi saprà incarnare le sintesi necessarie per garantire la qualità delle trasformazioni del paesaggio, mobilitando progettualità, saperi, risorse e attori che vanno ben oltre i tradizionali recinti della tutela?¹⁷

Per queste più gravi esigenze, che invocano ad evidenza una decisiva funzione regionale, la soluzione non starà negli esiti del primo comma dell'art. 150 del D.Lgs. 112/1998: «una commissione paritetica¹⁸ [...] individua [...] i musei o altri beni culturali statali la cui gestione rimane allo Stato e quelli per i quali essa è trasferita, secondo il principio di sussidiarietà, alle regioni, alle province o ai comuni». L'occasione, però, ugualmente non andrebbe persa, perché regolare il trasferimento in base alla verificabile capacità degli enti territoriali di rispondere adeguatamente agli obblighi che ne derivano significherebbe liberare l'amministrazione centrale da incombenze per essa decisamente incongrue, disegnare per questi aspetti almeno un decoroso quadro di relazioni istituzionali, validare l'indispensabile ruolo delle regioni con l'indurle a promuovere e a concertare con gli enti locali la definizione di idonei progetti organizzativi e gestionali, procurare un deciso innalzamento del senso di responsabilità e delle capacità operative delle autonomie in tutto quanto il Paese. Ma, invece di chiari e rigorosi criteri attuativi di sicuro effetto e validi per tutti, che avrebbero potuto suscitare infine la vitalità anche delle

¹⁷ *Ibidem*: «Ma c'è da attendersi davvero una svolta nelle nostre politiche per il paesaggio? Avrà un reale seguito la firma della Convenzione europea? Al momento appaiono altrettanto possibili tre diversi scenari [...]. Uno scenario che chiameremo della "sublimazione", cioè di una crescita della consapevolezza culturale a cui non fa riscontro una modifica sostanziale dei comportamenti di quanti già oggi intervengono sul paesaggio: insomma ancora solo vincoli e niente politiche di intervento. C'è poi lo scenario della "scomposizione". Si incentiva il poliarchismo delle istituzioni. Infine, in uno scenario che chiameremo della "progettualità condivisa", si afferma progressivamente una politica del paesaggio non più residuale o protezionistica, ma capace di produrre nuove forme di sviluppo sostenibile, conciliando la cura di tutto l'esistente e la qualità del suo incessante modificarsi. [...] Occorre dare concreta attuazione all'innovativo principio introdotto per le opere pubbliche dall'art. 21 del recente Regolamento Attuativo della Merloni. [...] Si offrono sostegni concreti a quella moltitudine di piccoli interventi di manutenzione realizzati da ignari quanto preziosi guardiani del paesaggio, per primi gli agricoltori dei territori collinari e montani che con la loro presenza costituiscono il presidio più efficace contro l'impovertimento del mosaico delle biodiversità».

¹⁸ Con D.M. 11 maggio 1999 la commissione paritetica, presieduta dal ministro e, in sua vece, dal sottosegretario Gianpaolo D'Andrea, fu costituita con cinque membri di nomina ministeriale, Giuseppe Chiarante, Oberdan Forlenza, Giuseppe Proietti, Mario Serio, Francesco Sicilia, e cinque nominati dalla Conferenza Unificata Stato-Regioni-Autonomie locali, di cui due in rappresentanza delle regioni: Massimo Montella, Alberto Vanelli; due dei comuni: Daniele Jalla, Eugenio La Rocca; uno delle province: Carlo Fabrizio Carli.

regioni solitamente meno attente, la strada scelta sembra portare a trattative episodiche, particolari, fatte caso per caso, regione per regione, forse comune per comune almeno coi maggiori, pragmaticamente e bonariamente cercando, senza l'impiccio di ordinati indirizzi preventivi di merito e di metodo, una volta l'intesa di una specie, un'altra volta un'altra: e chi sa se in ogni caso con il disegno recondito di trasferire della gestione soltanto i costi, conservando in ogni caso la direzione dei musei, foss'anche dall'interno di organi di decisione collegiali, ai dipendenti dello stato, comunque prevalenti da ultimo in prestigio sui domestici municipi e pur sempre dotati, all'occorrenza, del superiore potere di tutela.

Molto e molto più si attende dal comma sesto dello stesso art. 150 dello stesso D.Lgs. 112/98: «con proprio decreto il Ministro per i beni culturali e ambientali definisce i criteri tecnico-scientifici e gli standard minimi da osservare nell'esercizio delle attività trasferite». La introduzione nella nostra normativa del concetto di «standard minimi» di gestione può essere, infatti, di grande, imprevisto beneficio. Purché scansando temibili insidie. Presidi culturali a difesa, rimosse dagli anni Ottanta le accorte concezioni elaborate prima, sono, bensì, pochi e malcerti; e razionalità e buon senso nell'amministrazione pubblica sarebbe irragionevole averli lineari e semplici: reconditi e intricati come realmente sono, chi pure l'ingegna può sempre cadere in sospetto che il principio seguito non c'era.

Senonché un accidente. Appunto gli “standard”, voce anglosassone a sorpresa in un codice italiano. Questo rivoluzionario, impreveduto aggiornamento cosmopolita, ora che al pubblico dei nostri musei diamo orari serali e servizi all'entrata da non sfigurare con le grandi capitali del mondo, voleva limitarsi, nel dettato di legge, agli istituti statali da passare in gestione alle autonomie. Tranne accorgersi, poi, che, fatto questo, sarebbe stato impossibile dar meno agli altri musei già in consegna alle regioni e agli enti locali e a quelli rimasti al ministero. Può succedere così, teoricamente almeno, quello sempre invocato ed ottenuto mai: un atto di decentramento, benché minimale, sorretto da un forte indirizzo e coordinamento nazionale tecnico e scientifico. Basterà, per giungere a tanto, osservare le regole in corso, confortando il conclusivo decreto del ministro con il previo assenso della conferenza unificata fra Stato, regioni ed enti locali. Il rischio, però improbabile, è solo che qualcuno veda anche in questo una crepa insidiosa nella torre d'avorio del vigente apparato di tutela.

Da un pericolo tale si dovrebbe comunque scampare anche per la rappresentativa composizione del gruppo tecnico nominato dal ministro¹⁹: la

¹⁹ Costituito con D.M. 25 luglio 2000, il “gruppo di lavoro per l'elaborazione delle proposte ai fini della definizione degli standard” è composto da esperti del ministero: Cristina Acidini, Maria Luisa Polichetti, Giuseppe Proietti e Alma Maria Tantillo; delle regioni: Massimo Montella e Pietro Petrarola; delle province: Roberto Piperno; dei comuni: Daniele Jalla ed Elisa Tittoni, nonché da Marco Filippi del Politecnico di Torino e dal generale Roberto Conforti del Nucleo Carabinieri Tutela Patrimonio Artistico.

prima volta, forse, che stato, regioni, enti locali attendono insieme a un atto di generale indirizzo scientifico, tecnico e amministrativo.

Il risultato che ne potrà venire starà alle conoscenze disponibili adesso ai diversi riguardi; sarà, pertanto, difforme parte a parte e senza vane pretese conclusive. Non è lavoro, d'altronde, esauribile una volta tanto, ma così giustamente progressivo da sperare che abbia seguito stabile ad opera di analoghi organismi. Intanto importa che «l'adozione degli standard in termini di 'vincoli di gestione', [...] di 'requisiti minimi'», sia da tutti intesa a «favorire la definizione di un preciso quadro di obiettivi programmatici [...], così da orientare l'attuazione di un efficace piano di sviluppo con tempi, risorse e risultati controllabili»²⁰. Rilevante, anche perciò, sarà trovare la misura giusta fra rigidi dettati prescrittivi, molte volte falliti alle prove di fatto, e declaratorie vaghe, foriere di soluzioni apparenti o di ripiego, fra regole troppo esorbitanti la situazione attuale dei musei o incompatibili con la legittima autonomia di chi li possiede ed obblighi vincolanti per tutti in ogni caso nel comune interesse del Paese. Così andranno uno ad uno affrontati status giuridico, finanze, strutture, personale, sicurezza, gestione delle collezioni, rapporti con il pubblico e relativi servizi, rapporti con il territorio: gli otto titoli nei quali, secondo il documento d'iniziativa regionale preso a base dal gruppo istituito dal ministro, è sembrato opportuno ripartire i molteplici obiettivi e aspetti della organizzazione e della gestione dei musei, nella convinzione che gli standard italiani debbano essere articolati per ambiti funzionali e non secondo criteri tipologici e che dai musei vadano distinte le raccolte, cui basterà riferire misure di conoscenza e di difesa.

È dunque da sperare in breve tempo, poiché il decreto verrebbe nella legislatura corrente, il prodursi di effetti ad ogni conto assai cospicui. Per i documenti contabili, ad esempio, nei quali sarebbe fra l'altro prevista la presenza dovuta di alcune voci di spesa, a cominciare da quelle per la manutenzione ordinaria degli impianti, poi lasciando a ciascuno la visibile responsabilità di stabilire il quanto; per la sicurezza ancor più, ove, oltre al resto, cervelotici indici numerici tenuti fin qui a inutile riferimento lascerebbero intelligentemente il posto a norme comportamentali e a processi di autovalutazione efficaci per sé e in aggiunta tali da contribuire non poco a che il quotidiano lavoro degli addetti acquisisca dignitosa e percepibile sostanza professionale; per il personale, anche, e può darsi soprattutto, giacché le soluzioni ipotizzate favorirebbero la organizzazione in sistema dei musei minori e porrebbero in rilievo le abilità professionali, piuttosto che desueti profili impiegatizi, con effetti probabilmente rapidi e profondi tanto per la qualificata conduzione dei musei, e nel rispetto perfino delle migliori compatibilità economiche, quanto sull'improvvido sistema formativo invalso in questi anni anche in ambito universitario e non soltanto altrove.

²⁰ Conferenza delle Regioni, *Standard per i musei italiani*, Bologna, 28 settembre 1999. Redatto da un gruppo di lavoro avviato nel marzo del 1999 d'intesa con ANCI e UPI e con la partecipazione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, del Comitato Italiano dell'ICOM e dell'ANMLI.

Ordinaria manutenzione normalmente osservata, catalogazione delle raccolte nel rispetto di norme che ne assicurano la validità, impianti confacenti, misure di sicurezza efficaci, personale davvero adeguato per numero e abilità...: un bel vedere per i nostri musei; ma, più ancora, un generale aumento di civiltà nel Paese: già con le regioni, le province e i comuni in gara, ciascuno a segnalarsi decidendo per sé, a più precisa misura della situazione e delle ambizioni proprie, valori man mano superiori ai livelli minimi fissati a livello nazionale; ma, soprattutto, perché le parole risponderebbero finalmente ai fatti, quando le definizioni nominali delle azioni dovessero essere autorizzate dal verificato rispetto dei relativi standard o rassegnarsi a cambiare in altro modo, perché la spesa pubblica deliberata a un fine a quel fine reale andrebbe spesa, perché nei rapporti fra le istituzioni e fra queste e ogni altro le valutazioni discrezionali verrebbero a sparire, perché della condizione di ciascun museo potrebbe farsi una valutazione esatta e l'operato dei soggetti preposti sarebbe finalmente misurabile sulla scorta di indicatori oggettivi.

Avvenga tutto questo, del patrimonio artistico e culturale italiano nei musei starebbe pur sempre la minima parte. Posti, come è bene, in condizioni ottimali, i musei nostri ugualmente rimarrebbero monchi per se stessi, il loro alto valore frammentario, la loro utilità parziale. Dalle chiuse pareti del museo, in sé ottimamente risolto, il pubblico e gli addetti più sarebbero distratti da quel che accade fuori. Servirebbe pertanto molto studio per il titolo ottavo: i rapporti dei musei con l'ambiente esterno. Servirebbe sancire intanto chiaramente che i musei italiani, originati e cresciuti come sono, locali, minuziosamente insediati in gran parte della penisola, elementi integranti delle città e del più ampio paesaggio circostante, naturalmente dovrebbero, oltre al resto, incardinare quell'opera di capillare conoscenza e salvaguardia del sedimento continuo di oggetti, da cui ha forma l'Italia, che andrebbe agita per forza giorno a giorno a contatto immediato delle cose: come è impossibile fare per l'amministrazione centrale dello Stato. Servirebbe, poi, descrivere le azioni utili a questo, elencarne le componenti singole e fissare gli standard pertinenti ad ognuna anche con attento raccordo alla "carta del rischio", ai poteri statali e locali, alle attribuzioni regionali e alle modalità attuative prescelte da ciascuna di esse. Ma non che sia facile. Questo è il terreno fra tutti ancora meno frequentato; e più d'uno frappone ostacoli.

È già qualcosa, dopo il riflusso dell'ultimo ventennio, che nel citato documento regionale questo argomento abbia trovato posto e che sia stato accolto dalla commissione formata dal ministro. Facendo leva sulla funzione del museo come istituto di ricerca, per fortuna contemplata dall'ICOM, nel testo si dice infatti

decisiva, in Italia, la particolare connessione sussistente fra il *museo come istituto* (competente per il 'deposito' organizzato della memoria, la sua analisi e la sua ostensione a fini educativi) ed il *territorio come 'museo diffuso'*, che può essere goduto e rispettato soltanto se trova nel museo-istituto una sede idonea di interpretazione e comunicazione dei propri valori.

Nonostante il sapore dolciastro del godimento e del rispetto, al posto dei quali meglio sarebbero state la comprensione e il governo, e della un po' retorica

visione dei fini del museo, sembrò un avvio possibile: anzi un forte avanzamento rispetto ai modelli introdotti in Italia da chi si aggiorna altrove, dove non è solito che musei come i nostri, della specie soprattutto definita “civica”, abbiano a che fare dal profondo della storia con quanto li circonda e addirittura pensino ad agire per questo. Cominciando da qui, anche senza riandare apertamente ai profeti in patria, qualche buon argomento per spingersi oltre sarebbe potuto venire da più di uno straniero. Chastel, fra gli altri, aveva pure notato che

in una maniera generale e veramente notevole, l'Italia, che non ha conosciuto né la Riforma, né le violenze rivoluzionarie di cui ha sofferto, per esempio, il patrimonio francese, ha preservato qualche cosa d'essenziale della situazione del passato. Gli aggiornamenti della Chiesa, i rinnovamenti e i restauri operati dai servizi, non hanno pregiudicato radicalmente, come altrove, codesto curioso privilegio storico della continuità. [...] In fin dei conti si deve considerare la penisola come il luogo per eccellenza del ‘museo naturale’. [...] L'Italia s'è trovata così disseminata di *luoghi*, originali e densi, come se la storia avesse distribuito nello spazio i suoi contrassegni maggiori. [...] Di fatto tale condizione tende a indebolire la nozione del museo universale in favore di quella del museo particolare presente. Il particolarismo prevale sempre in Italia sul cosmopolitismo, il vissuto sull'immaginario. È questo un privilegio di cui è normale stancarsi come di una chiusura eccessiva (ed è questo il problema degli italiani); ma questa attitudine a integrare l'arte alla cultura, e la cultura al quotidiano, offre ai vicini d'Occidente un esempio semplice e meraviglioso al quale è utile pensare quando si percorrono i musei d'Italia²¹.

In questa direzione resiste, però, qualche superstite diffidenza centralista. Nessuno dubita, magari, che sarebbe davvero conveniente, appena fosse, ovviamente, possibile, che i musei locali fungessero da perni di una conservazione globale e programmata condotta a dimensione del paesaggio e in via di ordinaria amministrazione e che dovrebbero arrivare a svolgere pertanto, quanto prima, compiti di documentazione, di conoscenza, d'informazione, di salvaguardia e di valorizzazione della generalità del patrimonio intorno. Forse anche si comprende che l'organizzazione in rete dei piccoli musei potrebbe consentirlo. Forse tutti vorrebbero che il servizio sociale prestato dai musei fornisse ai residenti, luogo a luogo, conoscenze buone a coltivare, sì, lo spirito e il gusto, ma la capacità non meno di scegliere i programmi di governo per il posto in cui vivono. Alcuni temono, però, che venga così eroso il ruolo dell'organizzazione statale di tutela, quasi che basti da sola, quasi che giovi a prevenire i danni, quasi che raggiunga ogni minima parte del territorio italiano, quasi che non sia circoscritta ai soli vincoli, quasi che i vincoli, per loro intrinseca natura, non siano inevitabilmente di eccezione e che la politica dei beni culturali non significhi, invece, una normale prassi. Probabilmente, a chiedersi cosa serve fare, ci si intenderebbe in un battibaleno e insieme si comincerebbe subito a cercare come convenga farlo. La distanza, incolmabile, arriva quando chiedono, invece, chi deve fare cosa. Né ha effetto far notare che sarebbero, quelle dei musei per il territorio, azioni

²¹ Chastel 1984.

sussidiarie per gli enti competenti: soprintendenze ed enti territoriali; né sembra abbastanza a costoro subordinare il compimento di ciascuna di queste finora inedite attività dei musei a convenzioni previe con gli enti preposti a questo e a quello; né si persuadono che una politica dei “beni culturali” e del “paesaggio” sul fondamento dei poteri esercitati dalle autonomie andrebbe parallela all’opera disposta dalle leggi di tutela, senza spossessamento alcuno delle riserve statali. Men che meno li convince invocare il vantaggio di una collaborazione piena fra governi centrali e locali. Non fa loro effetto la esibizione dei danni quotidiani. Non valgono le leggi: come gli articoli recenti del D.Lgs. 490/99²². Non valgono i trattati, come quello firmato in ottobre sul paesaggio. Quasi che, riuscendo per davvero la sopravvivenza dei beni culturali, avesse a soffrirne il ministero. Ma ce ne sono, per fortuna, nel ministero stesso, di consapevoli meglio; e si spera abbastanza.

Peggio le ritrosie non mosse da ragion di Stato. Un seminario appena di novembre, sempre delle regioni e con concorso vasto di comuni e di altri, si è concluso, ad esempio, con un nuovo documento pieno di validissime e opportune notazioni, ma sempre appeso in capo alle dichiarazioni dell’ICOM: e ancora più selezionate questa volta con forte preferenza per dove è detto che il museo «soprattutto espone» per «studio, educazione e diletto», giacché il suo fine è d’essere «occasione di arricchimento personale e di effettivo diletto»²³. Questa sorta di smarrimento della identità propria, che chiude l’orizzonte dei musei e induce addirittura a credere che gli standard dei servizi al pubblico nei piccoli istituti italiani possano consistere bene in dilettevoli precetti mondani mutuati da trattati stranieri, è spesso propalata nei convegni recenti da intrattenitori abituali, ai quali «non c’è correggia che facci uno francese o uno alemanno» che non sembri «vento sublime dell’Alpe»²⁴. Questo minimo aspetto di costume è però solo un estremo riverbero del concetto di bene culturale invalso dagli anni Ottanta, assai discosto da quello affermato nel ventennio precedente, che attinge sempre più volentieri a

esemplarità squisitamente museali: di marca americana per l’efficienza e la “resa”, francese per la *grandeur*, tedesca e, ora, anche spagnola per l’eminenza progettuale. A quanto pare, è inseguendo questi modelli che si pensa di conseguire un’identità nazionale in grado di gareggiare con essi. *Nazionale* forse sì – viene da osservare – ma certo poco *italiana*. Perché è duro ammettere che il patrimonio italiano non conservi ancora oggi una sua incomparabile peculiarità, che è quella derivante insieme dalla onnipresenza archeologica, dalla puntiforme

²² Cfr. in particolare l’art. 16: «Le regioni, le province e i comuni curano la catalogazione dei beni culturali loro appartenenti e, informatone il ministro, degli altri beni culturali presenti sul proprio territorio».

²³ Questo assunto, strenuamente inseguito da due secoli almeno, però non evita che un museo possa sembrare «ancora peggiore d’una gran biblioteca», perché «coi quadri non si scherza: per un certo qual rispetto umano bisogna proprio star là molto tempo ad onorarli di atti ammirativi e di sbadigli». G. Rajberti, *Il viaggio d’un ignorante a Parigi*, 1857, citato in Emiliani 1974a, p. 55.

²⁴ Gadda 1970, p. 15.

presenza religiosa, dal fitto tessuto dei municipi, dall'attivismo degli Stati di antico regime. Che sia più "europeo" spogliarsi poco a poco di tutto questo giganteggiando accanto agli Stati di prevalente tradizione centralistica ci lascia francamente molto dubbiosi²⁵.

Per non incorrere, dunque, migliorando i nostri musei, in una politica assolutamente minimale, occorre presto rovesciare la stanca idea per la quale il museo continua «a prendere il posto del patrimonio, raffigurandone una specie di elisir, di concentrazione di rapida preparazione, di uso semplice e corretto», magari anche per compiacere la «necessità di sintesi e di riconoscibilità imposta dal regime dei consumi: il museo in luogo del patrimonio, l'albero in luogo della natura, lo zoo invece della fauna»²⁶. Un'accentuata attenzione per gli istituti museografici troppo pericolosamente, infatti, corrisponde alla dimenticanza del patrimonio a cielo aperto. Nei periodici resoconti di successi vantati dagli uffici preposti alla tutela assai più spesso piacerebbe registrare il salvataggio «di un gruppo di pievi e chiese romaniche in un'area interna dell'Appennino, di un 'sistema' di antiche case rurali nell'arco subalpino o di un brano del tessuto edilizio storico in un centro del sud». Trascurando questa microstoria, «travolti uno dopo l'altro i *limites minore*, quello ipermonumentale e macromuseale è probabilmente l'ultimo argine cui si va arrestando in Italia la tutela dello Stato»²⁷.

Quell'ottavo titolo servirebbe a questo. Certo, contemplare in un decreto ministeriale previamente condiviso dalle autonomie funzioni dei musei rivolte al territorio non potrebbe e non vorrebbe significare la volontà impossibile di costringere tutti ad agire subito in tal senso. Sancirebbe, però, l'urgenza di un limite grave, fisserebbe il traguardo auspicabile e imporrebbe un obbligo soltanto: di seguire, chi voglia provarsi, l'esatto sentiero garantito nell'interesse di tutti da appositi standard. Il decentramento già avvenuto per tutte le materie attribuite da tempo alla competenza locale e variamente impiegabili a tal fine troverebbe, così, l'indirizzo nazionale ancora mancante. Starebbe poi alle regioni il governo dei processi di sviluppo economico e sociale anche in vista di questi obiettivi. Gli stessi standard nazionali, se sembrasse ad esse opportuno, potrebbero essere, allora, pur non riducendone i valori, anche riformulati altrimenti: cominciando, ad esempio, dalla individuazione delle distinte tipologie costituite dalle raccolte, dai musei per se stessi e dai musei con funzioni estroverse; fissando, quindi, gli obiettivi ultimi pertinenti a ciascuna tipologia; indicando le connesse macroazioni; elencando le specifiche attività che vi concorrono; prescrivendo, da ultimo, a misura propria, gli standard delle dotazioni e delle prestazioni occorrenti ad ogni riguardo. Regione per regione, oltre a stabilire organismi di vigilanza e di controllo con cui rafforzare la complessiva azione delle autonomie e realizzare una effettiva collaborazione con

²⁵ Toscana 2000, pp. 20-21.

²⁶ Emiliani 1974a, p. 338.

²⁷ Toscana 2000, pp. 20-21.

lo Stato, andrebbero quindi definite le procedure di interazione fra conoscenza del patrimonio culturale e governo del territorio

Il decreto del ministro, se verrà e se preceduto, come pare, dalla conferenza unificata, dirà se, questa volta, l'occasione sarà stata colta per richiamare a mente un'idea di cultura e un progetto di salvaguardia del paese pronti da trent'anni, per annotarli di nuovo nell'agenda politica e per avviarne gradatamente l'opera ad evitare il danno estremo che persiste in assenza di un riequilibrio del territorio. Presto, allora, potrebbero iniziare rilevamenti degli oggetti e degli ambienti in cui sono accolti con attenzione ai valori anche quantitativi, condotti in modo rapido, puntuale e permanente a diretto contatto dei luoghi e finalizzati alla conservazione del patrimonio per via di accertate priorità d'intervento. Ne verrebbero in breve l'impianto di un sistema conoscitivo immediatamente connesso agli atti di governo del territorio, una prevenzione dei danni e una manutenzione programmata gradualmente sostitutiva dei restauri, una gestione consapevole e democraticamente vigilata delle modificazioni dell'ambiente storico e della ecologia e finanche un apprezzamento del patrimonio da parte dei cittadini ove la «educazione, il personale arricchimento e l'effettivo diletto» raccomandati dall'ICOM potrebbero, partendo dai musei, vantaggiosamente aprirsi a maggiore intelligenza lungo una odeporea e con il sostegno di una letteratura itineraria tanto più riccamente informative.

Difatti la condivisione delle conoscenze secondo una unitaria metodologia è il fondamento essenziale dell'attesa cooperazione fra Stato, regioni ed enti locali e costituisce la sostanza unicamente efficace del metodo democratico, al quale, in una società di massa e di forti consumi, sono ineludibilmente affidate anche le sorti dei beni di cultura. Ricondurre la tutela entro la politica di piano, attuare pertanto la sussidiarietà in funzione di un serrato raccordo fra politiche della conservazione, urbanistica, valutazione dell'impatto ambientale e sviluppo economico, avvicinare in tal modo ai residenti la gestione responsabile della trasformazione del paesaggio italiano, potendo far conto su sistemi conoscitivi che indirizzino le scelte degli organi decisionali e rendano consapevoli le comunità, è l'unica plausibile prospettiva per dare al patrimonio culturale quel governo di cui ad oggi palesemente è privo. È problema, come avvertiva Andrea Emiliani, squisitamente politico. I musei italiani, allorché impiegati come strumenti al servizio delle autonomie e di tutti, come organismi tecnici territoriali su cui appoggiare la regolare attuazione dei programmi di rilevamento e di intervento, se la politica vuole, potranno naturalmente giovare alla nuova "passeggiata del proprietario" per una piccola ma utilissima parte.

Riferimenti bibliografici / References

Bobbio L. (1999), *La riforma Bassanini e i beni culturali, due anni dopo*, «Economia della cultura», IX, n. 2, pp. 157-166.

- Brancati V. (1962), *I Piaceri*, Milano: Mondadori.
- Brandi C. (1963), *Teoria del restauro*, Torino-Roma: Edizioni di Storia e Letteratura.
- Bologna F. (1972), *Dalle arti minori all'industrial design. Storia di una ideologia*, Bari: Laterza.
- Cannada Bartoli N., Della Torre S., a cura di (2000), *Polo regionale della Carta del Rischio del patrimonio culturale. Dalla catalogazione alla conservazione programmata*, Milano: ICR.
- Carandini A. (1979), *Archeologia e cultura materiale. Dai "lavori senza gloria" nell'antichità a una politica dei beni culturali*, Bari: De Donato.
- Chastel A. (1980), *L'Italia, museo dei musei*, in *Capire l'Italia. I musei*, Milano: Touring Club Italiano, pp. 11-14.
- Clementi A. (2000), *Conservare per cambiare*, «Il Sole 24 ore», 15 ottobre, p. 41.
- Emiliani A. (1973), *Musei e museologia*, in *Storia d'Italia, I documenti*, vol. V, Torino: Einaudi, pp. 1613-1655.
- Emiliani A. (1974a), *Dal museo al territorio*, Bologna: Alfa editoriale.
- Emiliani A. (1974b), *Una politica dei beni culturali*, Torino: Einaudi.
- Emiliani A. (1978a), *Leggi, bandi e provvedimenti per la tutela dei beni artistici e culturali negli antichi stati italiani, 1571-1860*, Bologna: Alfa editoriale.
- Emiliani A. (1978b), *Strutture tecniche e di conservazione nel museo civico*, in *Dal museo civico al museo del territorio*, a cura di A. Cavallaro, Suppl. «Italia Nostra», XIX, n. 158, pp. 48-52.
- Emiliani A. (1985), *Il museo alla sua terza età. Dal territorio al museo*, Bologna: Nuova Alfa editoriale.
- Francovich R. (1978), *La cultura materiale nel museo del territorio*, in *Dal museo civico al museo del territorio*, a cura di A. Cavallaro, Suppl. «Italia Nostra», XIX, n. 158, pp. 27-29.
- Gadda C.E. (1970), *Viaggi di Gulliver, cioè del Gaddus. Alcune battute per il progettato libro*, in *Un augurio a Raffaele Mattioli*, Firenze: Sansoni, pp. 57-69.
- Ginzburg C. (1976), *Il formaggio e i vermi. Il cosmo d'un mugnaio del '500*, Torino: Einaudi.
- Jalla D. (2000), *Il museo contemporaneo. Introduzione al nuovo sistema museale italiano*, Torino: UTET libreria.
- Mariucci L. (1996), *Per una repubblica federale italiana*, in *Il federalismo preso sul serio*, a cura di L. Mariucci, Bologna: Il Mulino, pp. 25-37.
- Montella M. (1987), *L'archeologia industriale per una politica dei beni culturali*, in *Un modello catalografico per l'archeologia industriale*, a cura di G. Bovini et al., Perugia: Electa-Editori Umbri Associati, pp. 13-39.
- Montella M., a cura di (1995), *Musei e raccolte locali*, in *Il Sistema Museale Regionale dell'Umbria. I musei locali per la tutela e la valorizzazione del patrimonio culturale*, Perugia: Electa-Editori Umbri Associati, pp. 16-25.

- Negri M., a cura di (1979), *L'archeologia industriale oggi: intervista con Kenneth Hudson*, «Archeologia Industriale, Notiziario della Società Italiana per l'Archeologia Industriale (SIAI), Sezione Lombardia», 6 dicembre.
- Paolucci A. (1978), *Ruolo della Consulta regionale per il rinnovamento del museo locale e la formazione del personale*, in *Dal museo civico al museo del territorio*, a cura di A. Cavallaro, Suppl. «Italia Nostra», XIX, n. 158, pp. 16-17.
- Petraroia P. (1999), *Il raccordo tra i diversi livelli istituzionali: vecchie controversie e nuovi scenari*, «Economia della cultura», IX, n. 2, pp. 147-156.
- Per la salvezza dei beni culturali in Italia* (1967), *Per la salvezza dei beni culturali in Italia. Atti e documenti della Commissione di indagine per la tutela e la valorizzazione del patrimonio storico, archeologico, artistico e del paesaggio presieduta da Francesco Franceschini*, Roma: Colombo.
- Pintor G. (1965), *Il sangue d'Europa (1939-1943)*, a cura di V. Gerratana, Torino: Einaudi.
- Toscano B. (1972), *Museo locale e territorio*, «Spolegium», XIV, n. 16-17, pp. 3-18.
- Toscano B. (1978), *Osservazioni su enti territoriali e musei*, in *Dal museo civico al museo del territorio*, a cura di A. Cavallaro, Suppl. «Italia Nostra», XIX, n. 158, pp. 19-22.
- Toscano B. (1998), *Qui, altrove o in nessun luogo*, in *Pinacoteca comunale di Todi*, a cura di M.C. Mazzi, B. Toscano, Perugia: Electa-Editori Umbri Associati, pp. 13-24.
- Toscano B. (1999), *Presentazione*, in *Guida al Museo di San Francesco a Montefalco*, a cura di B. Toscano, M. Montella, Perugia: Electa-Editori Umbri Associati, pp. 7-9.
- Toscano B. (2000), *Il territorio come campo di ricerca storico-artistica, oggi*, in *Pittura del '600 e del '700. Ricerche in Umbria. 3. La Teverina umbra e laziale*, Canova: Treviso, pp. 19-29.
- Urbani G. (1976), *Premessa al Piano Pilota dell'Umbria*, in *Piano pilota per la conservazione programmata dei beni culturali in Umbria. Progetto esecutivo*, a cura dell'Istituto Centrale del Restauro, Roma: Tecneco Spa, in Zanardi 2000, pp. 103-105.
- Urbani G. (1981), *Le risorse culturali*, relazione al XIV congresso nazionale di Italia Nostra *Risorse culturali e territoriali per l'avvenire del Paese* (Roma, 13-14 marzo 1981), in Zanardi 2000, pp. 49-55.
- Urbani G. (1983), *Il restauro tra scienza ed estetica*, in Zanardi 2000, pp. 65-68.
- Urbani G. (1988), *Il problema del rudere nella "Teoria del Restauro" di Cesare Brandi*, in Zanardi 2000, pp. 69-74.
- Zanardi B., a cura di (2000), *Giovanni Urbani. Intorno al restauro*, Milano: Skira.

JOURNAL OF THE DIVISION OF CULTURAL HERITAGE
Department of Education, Cultural Heritage and Tourism
University of Macerata

Direttore / Editor in-chief
Pietro Petrarola

Texts by
Massimo Montella, Nadia Barrella, Patrizia Dragoni, Pietro Petrarola

<http://riviste.unimc.it/index.php/cap-cult/index>

eum edizioni università di macerata



ISSN 2039-2362
ISBN 978-88-6056-671-3

Euro 25,00